

Eva Colombo, *Bestiario dannunziano, In conclusione: Anna ed Ippolita*

Ora m'imbestio. Di non so che divina bestialità m'inebrio¹

imbestiare può in un certo senso essere un modo di trasumanare²

la bestia è una forma del divino, anzi il più misterioso aspetto del divino³

Nelle pagine precedenti abbiamo visto fino a che punto la “bestia” nella letteratura dannunziana sia “*un'altra cosa*”: fino al punto da attingere spesso e volentieri la sfera del soprannaturale e del sacro. La dialettica tra “bestialità” e “divinità” è, nella psiche dello scrittore pescarese, la pietra angolare su cui viene edificata questa nozione di “bestia” così peculiare ed affascinante: è quindi a questa dialettica, da cui siamo partiti nell'*Introduzione*, che bisogna tornare per completare il nostro discorso.

Il *Trionfo della morte* e le *Novelle della Pescara* si rivelano molto utili per illuminare la discesa nell'abisso (o l'ascesa alla vetta) che deve affrontare chi vuole scandagliare il tema dannunziano della “divina bestialità”.

In queste due opere, l'imbestiamento e l'ambito religioso – sacrale si presentano singolarmente contigui. È il caso, ovviamente, dei fedeli nel santuario abruzzese di Casalbordino (*Trionfo della morte*) e, per quanto riguarda le *Novelle della Pescara*, dei Radusani e Mascalicesi impegnati nella guerra di religione descritta ne *Gli idolatri* ma anche del “rapsodo cattolico” e dei mendicanti che gli fanno corteggio in *Mungia*.

Le pagine meravigliose e terribili che nel *Trionfo della morte* hanno per oggetto la “selvaggia agglomerazione umana” che prende d'assalto il santuario mariano che sorge nel paesino abruzzese di Casalbordino costituiscono due capitoli centrali del romanzo. È un'umanità completamente imbestiata quella che si dibatte dentro e nei pressi del

¹ Gabriele d'Annunzio, *Il secondo amante di Lucrezia Buti, Il demone mimetico* in *Prose di ricerca*, I, cit., p. 1222

² Gabriele d'Annunzio, *Proemio a La vita di Cola di Rienzo* in *Prose di ricerca*, II, cit., p. 2003

³ Gabriele d'Annunzio, *Cento e cento ...* in *Prose di ricerca*, I, cit., p. 1864

luogo consacrato. È << una massa compatta incapace di difendersi >> da << nuvoli di parassiti >> che planano su di essa come << tafani sul bestiame >>⁴; tra questi parassiti, << giocolari, bari, barattieri, biscazzieri, truffatori, ciurmatori d’ogni specie >>⁵ che tendono i loro agguati agli ingenui pellegrini nello spiazzo antistante la chiesa, ci sono anche << femmine impudenti, dalle gambe enormi, dal ventre gonfio, dal seno floscio >>⁶. Una di loro è una donna – scrofa che scambia effusioni con una “scimmia lasciva”: << una di queste bagasce disfatte, che pareva un essere generato da un uomo nano e da una scrofa, imboccava con la sua bocca viscida una scimmia lasciva >>⁷.

Una compagnia di pellegrine che avanza faticosamente verso il santuario sembra una fila di “strani animali gibbosi”:

Le compagnie giungevano, precedute dai crociferi, cantando l’inno, in lunghe file. Le donne si tenevano a vicenda per un lembo della veste e camminavano estatiche, inebetite, con gli occhi sbarrati e fissi. Quelle del Trigno portavano una veste di panno tinto in grana, a mille pieghe, fermata a mezzo della schiena quasi sotto le ascelle, attraversata ai fianchi da una cintura multicolore che rialzandola e serrandola formava un rilievo simile a una gobba. E, come camminavano stracche, curve, con le gambe aperte, strascicando le scarpe plumbee, davano imagine di strani animali gibbosi.⁸

Anziane donne con << gole giallognole e rugose come le membrane delle testuggini >>, distese o sedute per terra, dormono o mangiano in un abbandono animalesco:

Nuove torme di pellegrini giungevano, passavano, scomparivano. Qua e là, all’ombra delle baracche, sotto i larghi ombrelli azzurri, o in pieno sole, le vecchie, sfinite dalla fatica, dormivano prone, con la faccia tra le due mani, nell’erba arsiccia. Altre, sedute in giro, con le gambe allargate sul terreno, masticavano carrube e pane

⁴ Gabriele d’Annunzio, *Prose di ricerca*, I, cit., p.872

⁵ Ivi, p. 874

⁶ Ivi, p. 872

⁷ Ibidem

⁸ Ibidem

faticosamente, in silenzio, senza sguardo, estranee all'agitazione che le circondava; e si vedevano i bocconi troppo grossi passare con sforzo nelle loro gole giallognole e rugose come le membrane delle testuggini.⁹

Sotto una tenda adibita a bettola nello spiazzo antistante la chiesa una << fanciulla, smilza e verdognola come una locusta, offriva lunghe filze di cacio in forma di piccoli cavalli o di uccelli o di fiori >>¹⁰.

Una mendicante tende una mano simile << alla mano d'una scimmia inferma e decrepita >> verso i protagonisti, Giorgio ed Ippolita, mentre questi stanno cercando di aprirsi un varco nella calca per riuscire ad entrare nel santuario:

Una mendicante li seguiva da presso, li premeva, chiedendo l'elemosina con una voce lamentevole, tendendo la mano ed avanzandola talvolta sino a toccarli. Essi vedevano soltanto quella mano senile, deformata da grossi nodi alla nocca, tra giallognola e turchinicia, con le unghie lunghe e violette, con la pelle tra dito e dito escoriata; che somigliava alla mano d'una scimmia inferma e decrepita.¹¹

Intorno alla chiesa ruotano senza posa le compagnie in attesa del loro turno per entrare; la luce del sole evidenzia violentemente i tratti mostruosamente animaleschi dei pellegrini. Hanno occhi << tristemente glauchi come quelli dei grossi rospi solitari >>, nasi << adunchi come il becco dell'avvoltoio, o lunghi e carnosì come una proboscide >>, le gote << giallicce e grinze come il centopelle di un ruminante >>, le bocche << munite di denti formidabili come le zanne dei cinghiali >>¹². Le ragazze nubili, << stupide e pecorine nel volto e nelle attitudini >>, sono << creature miserevoli, le cui matrici dovevano senza voluttà perpetuare in carne battezzata gli istinti e la tristezza della bestia originaria >>¹³.

⁹ Ivi, p. 873

¹⁰ Ivi, p. 874

¹¹ Ivi, pp. 876 - 877

¹² Ivi, pp. 877 - 878

¹³ Ivi, pp. 878 - 879

Quando finalmente Giorgio ed Ippolita, passando attraverso una porta laterale, riescono ad entrare nel Santuario piombano nel bel mezzo di una distesa di “rettili”:

Mille braccia si tendevano verso l’altare, con una frenesia selvaggia. Le femmine si trascinavano su le ginocchia, singhiozzando, strappandosi i capelli, percotendosi le anche, battendo la fronte nella pietra, agitandosi come in convulsioni demoniache. Talune, carponi sul pavimento, sostenendo su i gomiti e su i pollici dei piedi scalzi il peso del corpo orizzontale, avanzavano a poco a poco verso l’altare; strisciavano come i rettili. Si contraevano puntando i pollici, con piccole spinte consecutive; e apparivano fuori della gonna le piante callose e giallastre, i malleoli sporgenti e acuti. Le mani aiutavano di tratto in tratto lo sforzo dei gomiti; tremavano intorno alla bocca che baciava la polvere, presso alla lingua che nella polvere segnava croci con la saliva mista di sangue. E su quelle tracce sanguigne i corpi striscianti passavano senza cancellarle, mentre davanti a ciascuna testa un uomo alzato batteva con la punta di un bastone il pavimento per indicare la via dritta verso l’altare. [...] Non le femmine soltanto ma i vecchi, gli adulti, i giovinetti, per giungere all’altare, per esser degni di sollevare gli occhi verso l’Imagie, si assoggettavano al supplizio.¹⁴

Un raggio di sole che filtra dalla porta maggiore illumina crudamente la bestialità dei fedeli striscianti:

Improvviso un raggio di luce radente, dalla porta maggiore penetrando per gli interstizi della calca, illuminava le piante dei piedi contratti, incallite su la gleba arida o sul sasso della montagna, difformate, non più umane quasi, ma bestiali; illuminava gli occipiti capelluti o calvi, bianchi di canizie o fulvi o bruni, sostenuti da colli taurini che si gonfiavano nello sforzo, o tentennanti debolmente come il capo verdognolo d’una vecchia testuggine sbucato dal guscio¹⁵

A tratti, l’incenso vela pietosamente i “lenti rettili”:

Si distendeva talora su i lenti rettili un’onda d’incenso cerulea lentamente; e velava per alcuni attimi quell’umiltà, quella speranza e quel corporale dolore, quasi pietosa. Si presentavano d’innanzi all’altare, oltrepassando, nuovi pazienti a chiedere il

¹⁴ Ivi, pp. 883 - 884

¹⁵ Ivi, pp. 884

miracolo; e coprivano con le loro ombre e con le loro voci gli atterrati che parevano non dover mai giungere a risollevarsi.¹⁶

Giunti all'altare maggiore, i fedeli offrono i loro ori alla Vergine implorando la grazia. Le preziose offerte finiscono nelle mani dei preti che, al di là del cancello che preclude l'accesso all'altare, si dondolano come << bestie prigioniere nelle gabbie dei serragli >>:

Un nuovo flutto di fanatici sopravveniva, prendeva il posto, si distendeva per tutta la lunghezza del cancello. Le alte grida e i gesti violenti s'alternavano con le offerte. Di là dal cancello, che precludeva l'accesso all'altar maggiore, i preti ricevevano nelle loro mani grasse e pallide le monete e le gioie. Nel tendere la destra e la sinistra da una parte all'altra, si dondolavano come le bestie prigioniere nelle gabbie dei serragli.¹⁷

Davanti all'altare le "femmine rettili" tentano di recuperare l'umana stazione eretta. Ma dopo aver raggiunto l'acme dell'imbestiamento la reversibilità del processo è tutt'altro che scontata, il ritorno all'umano è quasi impossibile e l'annichilimento della propria umanità sembra coincidere con la morte:

- Madonna! Madonna! Madonna!

Erano le femmine rettili che, giunte alla mèta, si alzavano. Una di loro fu sollevata dalle parenti, rigida come un cadavere; fu sostenuta in piedi e scossa. Pareva morta.¹⁸

Giorgio ed Ippolita, temendo di venire contagiati dal delirio dei fanatici, si precipitano fuori dal Santuario. Si siedono in disparte, << stupefatti e abbattuti come due naufraghi scampati al periglio >>¹⁹, sotto gli alberi. Mentre la donna riposa appoggiata a lui, Giorgio medita circa l'esperienza appena vissuta. Il contatto con i fedeli nel Santuario, << la bestia immonda strisciante nella polvere consacrata >>, lungi dal rivelargli la

¹⁶ Ibidem

¹⁷ Ivi, p. 885

¹⁸ Ivi, p. 888 - 889

¹⁹ Ivi, p. 890

presenza del divino (come pure aveva sperato che accadesse) non gli ha suscitato altro che disgusto:

Provava ora per la << fede >> il medesimo disgusto che aveva provato dentro la chiesa per la bestia immonda strisciante nella polvere consacrata.²⁰

La novella *Gli idolatri* narra una “guerra di santi” di ambientazione abruzzese. Radusani e Mascalicesi, per una storia di ceri votivi rubati, si affrontano a colpi di falci e di ronche provocando una vera e propria carneficina in nome dei rispettivi santi patroni. I Radusani, credendo di essere sotto la minaccia di un imminente castigo divino, mandano il giovane Pallura a comprare cento libbre di cera per farne ceri votivi da offrire a San Pantaleone. Ammassati << come una mandria di bestie >> ne attendono il ritorno con ansia, dal momento che a causa della mancanza dei ceri il parroco indugia ad esporre le reliquie di San Pantaleone e a fare gli esorcismi. La trepidante attesa ha luogo sotto un cielo stranamente vermiglio che nella fantasia dei Radusani è il segno della minaccia soprannaturale che li sovrasta:

La gran plaga vermiglia dall’orizzonte saliva lentamente verso lo zenit, tendeva ad occupare tutta la cupola del cielo. Un vapore di fusi metalli pareva ondeggiare su i tetti delle case; e nel chiarore discendente dal crepuscolo raggi sulfurei e violetti si mescolavano con un tremolio d’iridescenza. [...] Nella moltitudine il mormorio era interrotto da silenzi di aspettazione. Il nome di Pallura circolava per le bocche; impazienze irose scoppiavano qua e là. Lungo la strada del fiume non si vedeva ancora apparire il traino; le candele mancavano; Don Consolo indugiava per questo ad esporre le reliquie, a fare gli esorcismi; e il pericolo soprastava. Il panico invadeva tutta quella gente ammassata come una mandria di bestie, non osante più di sollevare gli occhi al cielo.²¹

Ma Pallura torna ferito a morte e senza i ceri: prima di spirare rivela di essere stato rapinato dai Mascalicesi che volevano destinare i ceri al loro patrono, San Gonselvo. La madre del moribondo lo piange << con una

²⁰ Ivi, p. 891

²¹ Gabriele d’Annunzio, *Tutte le novelle*, cit., p. 180

espressione di dolore così terribilmente bestiale >> da indurre gli astanti a volgere altrove la faccia:

S'intesero allora grida femminili verso la piazza, grida di madre, che parvero più alte in mezzo al subitaneo ammutolimento di tutte le altre voci. E una donna enorme, soffocata dall'adipe, attraversò la folla, giunse gridando presso al traino. Come ella era grave e non poteva salirvi, s'abbatté su i piedi del figlio, con parole d'amore tra i singhiozzi, con laceramenti così acuti di voce rotta e con una espressione di dolore così terribilmente bestiale che per tutti gli astanti corse un brivido e tutti rivolsero altrove la faccia.²²

Il protagonista della novella *Mungia* è un "rapsodo cattolico che ha un nome di corsale barbaresco ed è cieco a simiglianza dell'antico Omero"²³: Mungia, appunto. Costui, suonando un vecchio clarinetto con mani che << somigliano le mani d'una scimmia decrepita >>²⁴, durante la bella stagione reca << i lamentevoli canti cristiani >> in tutto il contado pescarese in cambio di qualche rustico genere alimentare:

Mungia comincia le sue peregrinazioni su i principii della primavera e le termina nel mese di ottobre, ai primi rigori. Va per le campagne, guidato da una femmina o da un fanciullo. Tra la grandezza e la forte serenità della coltivazione, reca ora i lamentevoli canti cristiani, le antifone, gli invitatorii, i responsorii, i salmi dell'ufficio per i defunti. Come la sua figura a tutti è familiare, i cani dell'aia non latrano contro di lui. Egli dà l'annuncio con un trillo del clarinetto; ed al segnale ben noto le vecchie madri escono in su la soglia, accolgono onestamente il cantore, gli pongono una sedia all'ombra di qualche albero, gli chiedono le nuove della salute. Tutti i coloni cessano dal lavoro e si dispongono in cerchia, ancora alenanti, tergendosi il sudore con un gesto semplice della mano. Rimangono fermi, in attitudini di reverenza, tenendo gli strumenti dell'agricoltura. [...] Spandesi allora dall'uomo cieco su quella gente e su le cose intorno una solennità cristiana. Non il sole, non i presenti frutti della terra, non la letizia dell'opera alimentare, non le canzoni dei cori lontani bastano a difendere gli animi dal raccoglimento e dalla tristezza della religione. Una delle madri indica il nome del parente morto a cui ella offre i cantici in suffragio. [...]

²² Ivi, p. 184

²³ Ivi, p. 317

²⁴ Ivi, p. 319

Il nome di Gesù ricorre spesso nella rapsodia; e la passione di Gesù è tutta narrata in strofe irregolari di settenarii e di quinari, non senza un certo movimento drammatico.

I coloni in torno ascoltano con animo devoto, guardando il cantore nella bocca. [...] Mungia [...] continua a cantare i misteri della morte. Le labbra gli stanno aderenti alle gengive deserte, e gli comincia a colar giù pel mento la saliva. Egli imbecca il clarinetto, suona l'intermezzo; poi riprende le strofe. Così va sino alla fine. Sua ricompensa è una piccola misura di frumento, o una caraffa di mosto, o una resta di cipolle, o anche una gallina.²⁵

D'inverno, nei giorni sereni, Mungia esercita la sua arte a Pescara, sotto l'Arco di Portanova. Suoi unici, partecipi spettatori sono i mendicanti. Il rapsodo cattolico per loro canta con particolare passione:

Tutti gli iloti che hanno emigrato lungo il corso del fiume, dagli altipiani al mare, si raccolgono in torno al rapsodo, sotto il comun sole.

Mungia canta allora con una varia ricerca di modi, tentando altitudini insolite. Una specie di orgoglio, un'aura di gloria gli invade l'animo, poiché egli allora esercita l'arte liberalmente, senza prender mercede. Sale dalla turba dei mendicanti, a tratti, un clamore di plauso ch'egli a pena ode.²⁶

L'animo di Mungia si sente esaltare sino ad attingere << un'aura di gloria >> da quel pubblico non pagante che tanto dimostra di apprezzare i canti cristiani. Ma quel pubblico così sensibile alla spiritualità espressa dai salmi è un pubblico "bestiale" composto da << fanciulli verdognoli come locuste, scarni, con gli occhi selvaggi degli uccelli di rapina >>²⁷, da tre fratelli << che paiono essere nati dall'accoppiamento di un uomo con una pecora, così manifeste ne' loro volti sono le fattezze ovine >>²⁸. Il maggiore di questi infelici << ha i bulbi visivi sgorganti fuor delle orbite, degenerati, molli, d'un colore azzurrognolo, simile al sacco ovale di un

²⁵ Ivi, p. 317 - 319

²⁶ Ivi, pp. 320 - 321

²⁷ Ivi, p. 320

²⁸ Ivi, pp. 320 - 321

polpo che sia prossimo a putrefarsi >>²⁹. Ci sono anche l’Ossezzo << un uomo scarno e serpentino >>³⁰ e la Catalana di Gissi, una donna d’età indefinibile << sfiancata come una cagna dopo il parto >>³¹.

Tra le *Novelle della Pescara* c’è anche un’altra novella in cui animalità e religiosità si presentano singolarmente contigue. Si tratta di *La vergine Anna* ed è nella sua protagonista, una donna ortonese semplice e devota, che si realizza tale contiguità. Orfana di madre a tredici anni, abbandonata dal padre marinaio a diciotto, Anna trova ricovero nell’insospitale casa di alcuni parenti:

La casa dei parenti era sotto la strada Orientale, in vicinanza del Molo. I marinai venivano a bere il vino in una stanza bassa, ove quasi tutto il giorno le canzoni sonavano tra il fumo delle pipe. Anna passava in mezzo ai bevitori portando i boccali colmi; e il primo istinto de’ suoi pudori si risvegliava a quel contatto assiduo, a quell’assidua comunione di vita con uomini bestiali. Ad ogni momento ella doveva soffrire i motti inverecondi, le risa crudeli, i gesti ambigui, la malvagità delle ciurme inasprite dalle fatiche della navigazione. Ella non osava lamentarsi, poiché mangiava il pane nella casa degli altri. Ma quel supplizio di tutte le ore la rendeva ebete: una imbecillità grave le opprimeva a poco a poco l’intelligenza indebolita.³²

Il contatto con “uomini bestiali” ripugna Anna che vive come un autentico supplizio le continue allusioni sessuali di cui viene fatta oggetto. Il suo unico amore è un vecchio asino che quotidianamente trasporta il vino dai vigneti alla taverna. Il contatto delle labbra dell’asino le provocano un fremito di tenerezza, solo in sua compagnia la ragazza trova la serenità:

Per una naturale inclinazione affettiva dell’animo, ella poneva amore agli animali. Un asino di molta età era ricoverato sotto una tettoia di paglia e di argilla, dietro la casa. Il quadrupede mansueto portava cotidianamente some di vino da Sant’Apollinare alla tavernella; e, se bene i suoi denti cominciavano a ingiallire e le sue unghie a sfaldarsi, se bene il suo cuoio era già secco e non aveva quasi più pelo,

²⁹ Ivi, p. 321

³⁰ Ibidem

³¹ Ibidem

³² Ivi, p. 136

talvolta al cospetto di una fiorita di cardi ridirizzava le orecchie e si metteva a tagliare vivacemente in un'attitudine giovanile.

Anna empiva di profonda la greppia e di acqua l'abbeveratoio. Quando il calore era grande, ella veniva sotto la tettoia a merigiare. L'asino triturava i fili di paglia tra le mandibole laboriose, ed ella con un ramo fronzuto faceva opera di piet  liberandogli la schiena dalla molestia degli insetti. Di tanto in tanto l'asino volgeva la testa orecchiuta, per un increspamento delle labbra flosce mostrando le gengive quasi in un rossastro riso animalesco di gratitudine e mostrando per un moto obliquo dell'occhio nell'orbita il globo giallognolo e venato di paonazzo come una vescica di fiele. Gli insetti turbinavano con un ronzio pesante su'l fimo; non dalla terra n  dal mare venivano romori o voci; e un senso infinito di pace occupava allora l'animo della donna.

Nell'aprile del 1842 Pantaleo, l'uomo che guidava il somiere al viaggio quotidiano, mori di coltello. Da quel tempo ad Anna fu commesso l'ufficio. Ed ella partiva su l'alba e tornava sul mezzogiorno o partiva sul mezzogiorno e tornava su la sera. La strada volgeva per una collina solatia piantata d'olivi, discendeva per una terra irrigua messa a pasturare, e risalendo tra i vigneti giungeva alle fattorie di Sant'Apollinare. L'asino camminava innanzi, con le orecchie basse, a fatica: una frangia verde tutta logora e stinta gli batteva le cosce e i lombi; nel basto luccicavano alcuni frammenti di lamine d'ottone.

Quando l'animale si soffermava per riprender fiato, Anna gli dava qualche piccolo urto carezzevole sul collo e l'eccitava con la voce; poich  ella aveva misericordia di quella decrepitezza. Ogni tanto strappando dalle siepi un pugno di foglie, le porgeva in ristoro; e s'inteneriva sentendo su la palma il movimento molle delle labbra che ricevevano l'offerta.³³

Quando il vecchio asino si ammala Anna cerca ingenuamente di rimetterlo in sesto; nonostante l'animale sia malconcio in modo ripugnante la ragazza non ha alcun problema ad accostarsi a lui, a toccarlo:

Su gli ultimi giorni di giugno l'asino inferm . Non prendeva cibo n  bevanda da quasi una settimana. I viaggi s'interruppero. Una mattina che Anna discese alla tettoia,

³³ Ivi, p. 136 - 137

scorse la bestia tutta ripiegata su lo strame in un avvillimento miserevole. Una specie di tosse roca e tenace scoteva di tratto in tratto la gran carcassa malcoperta di cuoio; sopra gli occhi s'erano formate due cavità profonde, come due orbite vacue; e gli occhi parevano due grosse bolle gonfie di siero. Quando l'asino udì le voci di Anna, tentò di levarsi: il corpo gli traballava su le zampe e il collo gli si abbatteva giù dalle spalle acute e le orecchie gli penzolavano con i movimenti involontari e incomposti di un enorme giocattolo che avesse guaste le commessure. Un liquido mucoso gli colava dalle nari, talvolta allungandosi in filamenti sino ai ginocchi. Le chiazze nude nel pelame avevano il colore azzurrognolo e quasi cangiante della lavagna. I guidaleschi qua e là sanguinavano.

Anna, allo spettacolo, si sentì stringere da un'angoscia pietosa; e poiché ella per natura e per uso non provava alcuna ripugnanza fisica in contatto della materia immonda, si accostò a toccare l'animale. Con una mano gli sorreggeva la mascella inferiore, con l'altra una spalla; e così cercava di fargli muovere i passi, sperando in qualche virtù dell'esercizio.³⁴

Gli sforzi di Anna sembrano dare buoni risultati: faticosamente l'asino si mette in cammino per il tragitto consueto. Ma non appena la donna leva il sostegno delle sue mani la povera bestia stramazza al suolo:

L'animale prima esitava, squassato da nuovi sussulti di tosse; poi finalmente prese a camminare per la china dolce che scendeva al lido. Le acque, dinanzi, nella natività del giorno biancheggiavano; e i calafati verso la Penna spalmavano una carena. Come Anna levò il sostegno delle mani e trasse la corda della cavezza, l'asino per un fallo de' piedi anteriori stramazza d'improvviso. La gran macchina delle ossa ebbe uno scricchiolio interno di rotture, e la pelle del ventre e dei fianchi risonò sordamente e palpitò. Le gambe fecero l'atto di correre; per l'urto, dalla gengiva uscì un poco di sangue e tra i denti si diffuse.³⁵

Anna corre verso la casa dei parenti invocando soccorso, ma la sorte dell'animale è segnata e la crudeltà dei calafati trasforma l'agonia dell'asino in un vero e proprio martirio:

³⁴ Ivi, pp. 138 - 139

³⁵ Ivi, p. 139

Allora la donna si mise a gridare andando verso la casa. Ma i calafati, sopraggiunti, in conspetto dell'asino giacente ridevano e motteggiavano. Uno di loro percosse col piede il ventre del moribondo. Un altro gli afferrò le orecchie e gli sollevò il capo che ricadde pesantemente a terra. Gli occhi si chiusero; qualche brivido corse fra il pelame bianco del ventre aprendone le spighe, come un soffio; una delle gambe di dietro batté due o tre volte nell'aria. Poi tutto fu immobile; se non che nella spalla, ov'era un'ulcera, si produsse un lieve tremolio, simile a quello che per la molestia d'un insetto avveniva dianzi volontario nella carne vivente. Quando Anna tornò sul luogo, trovò i calafati che tiravano per la coda la carogna, e cantavano un *Requiem* con false voci asinine.³⁶

La morte dell'asino lascia Anna nella più tetra solitudine. Vessata dai parenti, tormentata da ricorrenti attacchi d'epilessia, l'infelice giovane si rifugia nella fede religiosa. Frequenta assiduamente la basilica di Ortona ed elegge quale luogo prediletto per inginocchiarsi e pregare un angolo oscuro presso la pila di marmo dell'acquasantiera. Un "docile asinello" raffigurato in bassorilievo sulla pila è probabilmente il motivo di tale predilezione:

Così Anna rimase in solitudine; e per lungo tempo ancora visse nella casa dei parenti ed ivi appassì, adempiendo umili uffici, e sopportando con molta pazienza cristiana le vessazioni. Nel 1845 il mal caduco riapparve con violenza; sparve dopo alcuni mesi. La fede religiosa in quell'epoca divenne in lei più profonda e più calda. Ella saliva alla basilica tutte le mattine e tutte le sere; e s'inginocchiava abitualmente in un angolo oscuro protetto da una gran pila di marmo dov'era figurata con rozza opera di bassorilievo la fuga della Sacra Famiglia in Egitto. Da prima scelse ella forse quell'angolo attratta dal docile asinello trasportante il pargolo Gesù e la Madre alla terra dell'idolatria?³⁷

A trentacinque anni Anna si trasferisce a Pescara nella casa di una facoltosa signora, in qualità di domestica. Lavando i panni sul greto della Pescara, vedendo le imbarcazioni che attraccano allo scalo viene colta dalla nostalgia del paese natale e soprattutto dell'amato padre marinaio.

³⁶ Ivi, pp. 139 - 140

³⁷ Ivi, p. 140

Così, prende l'abitudine di andare la sera lungo lo scalo a sogguardare teneramente i marinai...e ad accarezzare teneramente gli asinelli:

E dopo, per molte sere, quando entravano nel fiume le barche, ella andava lungo lo scalo a guardare i marinai. Qualche trabaccolo portava dalla Dalmazia un carico di asini e di cavalli nani. Le bestie, prendendo terra scalpitavano; l'aria sonava di ragli e di nitriti. Anna, nel passare, batteva con la mano le grosse teste degli asinelli.³⁸

Un altro animale nel frattempo viene ad occupare nel cuore di Anna il posto lasciato vacante dalla scomparsa del vecchio asino ortonese. Si tratta di una giovane testuggine per la quale la matura vergine concepisce un affetto "materno":

Verso quel tempo ebbe in dono dal fattore di campagna una testuggine. Il nuovo ospite tardo e taciturno fu diletto e cura della donna nelle ore d'ozio. Camminava da un punto all'altro della stanza sollevando a stento dal suolo il grave peso del corpo su le zampe simili a moncherini olivastri, e, come era giovine, le piastre del suo scudo dorsale, gialle maculate di nero, tralucevano talvolta al sole con un nitor d'ambra. La testa coperta di scaglie, compressa nel muso, giallognola, sporgeva tentennando con una mansuetudine timorosa; e pareva talvolta la testa di un vecchio serpe estenuato che uscisse dal guscio di un crostaceo. Anna prediligeva nell'animale i costumi: il silenzio, la frugalità, la modestia, l'amor della casa. Gli dava per cibo foglie di verdura, radici e vermi, restando estatica ad osservare il moto delle piccole mandibole coree dentellate nel lor duplice margine. Ella, in quell'atto, provava quasi un sentimento di maternità; eccitava pianamente l'animale con le voci e sceglieva per lui le erbe più tenere e più dolci.³⁹

Il risveglio primaverile della testuggine dal letargo è per Anna motivo di commozione ed occasione per esercitare sull'animale premurose cure "materne":

La sua vita da allora fu tutta spesa tra le pratiche religiose, gli uffici domestici e l'amore della testuggine. Ai primi tepori d'aprile la testuggine uscì dal letargo. Un giorno, d'improvviso, sbucò di sotto allo scudo la testa serpentina e tentennò debolmente mentre i piedi erano ancora immersi nel torpore. I piccoli occhi

³⁸ Ivi, p. 145

³⁹ Ivi, p. 146

rimasero coperti a mezzo dalla palpebra. E l'animale, forse non più consapevole d'essere cattivo, si mosse finalmente con un moto pigro e incerto, tastando coi piedi il suolo, spinto dal bisogno di trovarsi il cibo come nella sabbia del suo bosco natale.

Anna, innanzi a quel risveglio, fu invasa da una tenerezza ineffabile e stette a guardare con occhi umidi di lacrime. Poi prese la testuggine, la mise sul letto, le offerì alcune foglie verdi. La testuggine esitava a toccare le foglie, e nell'aprire le mandibole mostrava la lingua carnosa come quella dei pappagalli. Gli indumenti del collo e delle zampe parevano membrane flosce e giallognole di un corpo estinto. La donna a quella vista si sentiva stringere da una gran misericordia; ed eccitava al ristoro il bene amato, con le blandizie di una madre pel figliuolo convalescente. Unse d'olio dolce lo scudo osseo; e, come il sole vi percolava sopra, le piastre pulite risplendevano più belle.⁴⁰

Con il passare degli anni, il rapporto fra Anna e la testuggine diventa una vera e propria simbiosi. Durante un periodo di convalescenza conseguente ad una polmonite, il rettile rallegra la donna che prova una sorta di "appagamento interiore" nel vedere la propria consunzione fisica rispecchiata nella testuggine estenuata dal digiuno a cui la malattia della padrona, che non poteva occuparsi di lei, l'aveva costretta:

Nell'aprile del 1858, poco dopo la Pasqua maggiore, ella infermò. Stette nel letto quasi durante un mese, tormentata dall'infiammazione polmonare. [...] Poi la testuggine le rallegrò i giorni della convalescenza. E come l'animale era estenuato dal digiuno, ed era tutto aridamente peloso, Anna vedendosi macilente, e sentendosi anch'essa affievolita, provava quella specie di appagamento interiore che noi proviamo quando una stessa sofferenza ci accomuna alla persona diletta.⁴¹

Qualche anno dopo Anna, spinta dal desiderio di rivedere il paese natale, si reca ad Ortona in occasione della festività del santo patrono, l'apostolo Tommaso. Delibera di portare con sé l'inseparabile testuggine, non fidandosi di lasciarla "sola":

⁴⁰ Ivi, p. 156

⁴¹ Ivi, p. 161

Inquietudine le nacque nell'animo per la testuggine. – Doveva lasciarla? O portarla seco? – Stette lungamente in forse; e infine deliberò di portarla, per sicurezza. La pose dentro ad un canestro, tra i panni suoi⁴²

In compagnia di un frate amico, Fra Mansueto, la donna con canestro e testuggine si incammina all'alba di un giorno di maggio sulla via di Ortona. All'ora di pranzo i due pellegrini mangiano pane e frutta seduti sull'erba ai margini di un bosco di pini. La testuggine assapora un momento di libertà:

Anna sedette sopra l'erba; offerse al cappuccino pane e frutta; e si mise a discorrere della festività, ad intervalli, mangiando. La testuggine tentava con le zampe anteriori l'orlo del canestro, e la sua timida testa serpigna sporgeva e si ritraeva negli sforzi. Poi che Anna l'aiutò a discendere, la bestia prese ad avanzare sul musco verso un cespuglio di mirto, con minor lentezza, forse sentendo in sé levarsi confusamente la gioia della primitiva libertà. E il suo scudo tra il verde pareva più bello.⁴³

L'animale ispira a Fra Mansueto ed Anna alcune riflessioni degne di un medievale *bestiario moralizzato*:

Allora Fra Mansueto fece alcune riflessioni morali e lodò la Provvidenza che dà alla testuggine una casa e le dà il sonno durante la stagione dell'inverno. Anna raccontò alcuni fatti che dimostravano nella testuggine un gran candore e una gran rettitudine.⁴⁴

Anche le formiche, agli occhi dei due devoti, testimoniano la grandezza di Dio:

Scendeva giù per la corteccia di un pino una fila di formiche e si dilungava pel terreno: ciascuna formica trascinava un frammento di cibo e tutta l'innumerabile famiglia compiva il lavoro con ordine diligente. Anna guardava, e le si svegliavano nella mente le credenze ingenuie dell'infanzia. Ella parlò di abitazioni meravigliose che le formiche scavano sotto la terra. Il frate disse, con accento di fede intensa:

⁴² Ivi, pp. 164 - 165

⁴³ Ivi, p. 165

⁴⁴ Ibidem

<< Dio sia lodato! >> E ambedue rimasero cogitabondi, sotto i verdi alberi, adorando nel loro cuore Iddio.⁴⁵

Giunti ad Ortona, il frate ed Anna trascorrono i cinque giorni dedicati alle celebrazioni di San Tommaso nella basilica, espletando assiduamente pratiche religiose. Lasciando Ortona per fare ritorno a Pescara i due, imbattendosi in stuoli di pellegrini che cantando si spargono per la campagna abruzzese, si mettono ad enumerare i riti cristiani imbevuti di paganesimo in uso presso varie comunità dell’Abruzzo, riti in cui gli animali svolgono un ruolo centrale:

A Bugnara, sul ponte del Rivo, più di cento giumenti, tra cavalli asini e muli, carichi di frumento vanno in processione alla Madonna della Neve: i devoti cavalcano su le some, con serti di spighe in capo, con tracolle di pasta; e depongono ai piedi dell’immagine i doni cereali. A Bisenti, molte giovinette, con in capo canestre di grano, conducono per le vie un asino che porta su la groppa una maggiore canestra; ed entrano nella Chiesa della Madonna degli Angeli, per l’offerta, cantando. [...] A Loreto Aprutino un bue candido, impinguato durante l’anno con abbondanza di pastura, va in pompa dietro la statua di San Zopito. Una gualdrappa vermiglia lo copre, e lo cavalca un fanciullo. Come il Santo rientra nella chiesa, il bue s’inginocchia sul limitare; poi si rialza lentamente, e segue il Santo tra il plauso del popolo. Giunto nel mezzo della chiesa, manda fuori gli escrementi del cibo; e i devoti da quella materia fumante traggono gli auspicii per l’agricoltura.⁴⁶

Per la semplice ed incolta Anna quelle “usanze cattoliche” paganeggianti coronano con un’aureola di santità gli alberi, le erbe e gli animali, che diventano così degni di venerazione idolatrica:

Ella sentiva ora nell’animo un’immensa venerazione d’amore per tutte le cose, per gli alberi, per le erbe, per gli animali, per tutte le cose che quelle usanze cattoliche avevano santificato. E dal fondo della sua ignoranza e della sua semplicità sorgeva l’istinto dell’idolatria.⁴⁷

⁴⁵ Ivi, pp. 165 - 166

⁴⁶ Ivi, pp. 169 - 170

⁴⁷ Ivi, p. 170

L'anno seguente Anna decide di lasciare Pescara (portando con sé la testuggine, ovviamente) e di stabilirsi definitivamente ad Ortona nella casa dell'unico parente superstite, un anziano zio demente. Angariata dalla di lui moglie, una turpe alcolizzata, la pia donna tutto sopporta in silenzio immergendosi totalmente nelle pratiche religiose. Quando lo zio muore Anna prende la testuggine e chiede soccorso al locale monastero, dove viene accolta con l'ufficio di conversa. La "vergine canuta", pur non avendo i voti, veste l'abito monacale e vive in tutto e per tutto la vita delle suore. Dopo qualche tempo, Anna diventa preda di stati catalettici, allucinazioni visive, uditive ed olfattive. Perde la voce per poi "miracolosamente" riacquistarla durante una funzione religiosa, pronuncia lunghi soliloqui che alle suore paiono oracoli:

Ma le suore consideravano la sua imbecillità e la infermità della donna come una di quelle supreme prove di martirio a cui il Signore chiama gli eletti per santificarli e glorificarli poi nel Paradiso; e circondavano di venerazione e di cure l'idiota.⁴⁸

La mattina del 10 settembre 1881 un terremoto scuote Ortona. Le monache, prese dal panico, infrangono la clausura e si riversano in strada; quattro di loro trasportano Anna, ormai paralitica, sopra una tavola. Si uniscono al popolo radunato in uno spiazzo pianeggiante:

Come esse giunsero in vista del popolo, unanimi clamori si levarono, poiché la presenza delle religiose parve propizia. In ogni parte, d'in torno, giacevano infermi, vecchi impediti, fanciulli in fasce, donne stupide per la paura. Un bellissimo sole mattutino illustrava le teste tumultuanti, il mare, i vigneti; e accorrevano dalla spiaggia inferiore i marinai, cercando le mogli, chiamando i figli per nome, ansanti per la salita, rochi; e da Caldara cominciavano a venire mandre di pecore e di bovi con i pastori, branchi di gallinacci con le femmine guardiane, giumenti; poiché tutti temevano la solitudine, e tutti, uomini e bestie, nel frangente si accomunavano.⁴⁹

In mezzo a questa comunanza di uomini e bestie, Anna agonizza sotto ad un olivo:

⁴⁸ Ivi, pp. 175 - 176

⁴⁹ Ivi, p. 176

Anna, adagiata sul suolo, sotto un ulivo, sentendo prossima la morte, si rammaricava con un balbettio fievole, perché non voleva morire senza i sacramenti.⁵⁰

Tra il popolo si sparge la voce che il busto dell'apostolo Tommaso sarebbe uscito dalla basilica, in processione. Quando un indecifrabile luccichio compare in lontananza le donne devote, credendo che quel luccichio provenga dal busto dell'apostolo, si inginocchiano e salmodiano. Anna, morente, ode le preghiere e l'annuncio dell'arrivo del busto del santo:

Anna agonizzava. Sostenuta da due suore, udì le preghiere, udì l'annunzio; e forse in un'ultima illusione travide l'Apostolo veniente, poiché nella faccia cava le passò quasi un sorriso di gaudio.⁵¹

Anna muore credendo di vedere la luccicante immagine di San Tommaso avvicinarsi. Ma quel luccichio che le donne adorano in ginocchio proviene in realtà da...un giumento!

Quando il luccichio si fece più da presso alle donne adoranti, si chiarì nel sole la forma di un giumento che portava in bilico su la groppa, secondo il costume, una banderuola di metallo.⁵²

Dai passi presi in esame della novella della Pescara *La vergine Anna* emerge chiaramente quanto centrale sia, nella caratterizzazione della protagonista, il tema della sua vicinanza (quasi "simbiotica") alle bestie. E questa continuamente sottolineata vicinanza alle bestie risulta particolarmente singolare se si tiene conto del fatto che Anna è descritta come una cattolica fervente, ai limiti del fanatismo. Una donna che ha sempre mortificato il proprio corpo per dedicarsi esclusivamente alla cura dell'anima. Una persona molto spirituale, quindi. Ma allo stesso tempo, per così dire, molto "bestiale". Una fanatica cattolica che idolatra gli animali, che muore adorando un giumento. La citazione dal *Libro segreto* << la bestia è una forma del divino, anzi il più misterioso aspetto del

⁵⁰ Ivi, pp. 176 - 177

⁵¹ Ivi, p. 177

⁵² Ibidem

divino >> sembra trovare ne *La vergine Anna* una lunga *amplificatio* retorica in chiave parodistica.

<< non amo le donne se non per quel che v'è di animale in esse, voglio dire: d'istintivo. Talvolta so renderle divine, nel senso che la bestia è una forma del divino⁵³ >>. Se la vergine Anna è una parodia della donna dannunziana bestiale e divina, Ippolita Sanzio de *Il trionfo della morte* ne è la perfetta incarnazione letteraria.

Fin dalle prime battute del romanzo si palesano la bestialità e la spiritualità di Ippolita. Un grigio pomeriggio di marzo Giorgio ed Ippolita passeggiano a Roma, al Pincio. Ad un tratto l'attenzione della donna viene catturata da un gruppo di uomini che chini sul parapetto osservano la strada sottostante:

Ippolita, quando vide contro il parapetto un gruppo di uomini chini a guardare nella strada sottoposta, esclamò soffermandosi:

- Che sarà accaduto?

Ella ebbe un piccolo moto di timore; e appoggiò involontariamente la mano sul braccio di Giorgio come per trattenerlo.

Giorgio disse, osservando i gesti di quegli uomini:

- Si sarà gettato giù qualcuno.

Soggiunse:

- Vuoi che torniamo indietro?

Ella esitò un poco, tra la curiosità e il raccapriccio. Rispose:

- No; seguitiamo.

Seguitarono pel viale estremo, lungo il parapetto. Involontariamente Ippolita accelerava il suo passo verso il gruppo dei curiosi.

⁵³ Gabriele d'Annunzio, *Prose di ricerca*, I, cit., p. 1864

In quel pomeriggio di marzo il Pincio era quasi deserto. Nell'aria grigia e sorda morivano i rumori rari.

- è così – disse Giorgio. – Qualcuno s'è ucciso.

Ambedue si soffermarono, in vicinanza del gruppo. Tutti quegli uomini guardavano con occhi intentissimi il lastrico sottostante. Erano plebei oziosi. I loro volti diversi non esprimevano alcuna pietà e alcuna tristezza; l'immobilità dello sguardo metteva ne' loro occhi una specie di stupefazione bestiale.⁵⁴

Gli uomini che chini fissano i resti di un suicida non hanno nulla di umano, i loro volti non esprimono pietà né tristezza ma solo una “stupefazione bestiale”. Ippolita, spinta dalla curiosità, declina l'offerta di Giorgio di tornare indietro e decide di proseguire verso il gruppo “bestiale”; è un vero e proprio istinto quello che la porta ad accelerare involontariamente il passo verso quel gruppo.

Poche pagine dopo, Giorgio riflette sulla bellezza d'Ippolita. La sua non è una bellezza canonica. I suoi lineamenti, se considerati nella loro nudità, non sono belli ma sembrano diventarlo se << illuminati dalla forza di un'espressione spirituale >>⁵⁵. Tutto il romanzo sarà segnato dalla duplicità d'Ippolita: animale spirituale, bestia divina che nell'epilogo si manifesterà in tutta la sua potenza di “sovrana Lussuria”, quella terribile ed incantevole << madre a tutti i misteri e a tutti i sogni >> che possiede << origini divine e bestiali >>.

Ippolita, come Anna, ha una precoce, grande passione per gli animali, come lei stessa ricorda:

- Nella casa c'era, mi ricordo, una gran soffitta con due o tre abbaini, abitata dai colombi. [...] Io portavo ogni giorno il mangiare ai colombi. Appena mi sentivano salire, si affollavano davanti alla porta. Com'entravo, mi assaltavano. Allora io mi

⁵⁴ Gabriele d'Annunzio, *Prose di romanzi*, I, cit., p. 645

⁵⁵ Ivi, p. 653

sedevo per terra e spargevo l'orzo intorno intorno. I colombi mi circondavano; erano tutti bianchi; e io li guardavo beccare.⁵⁶

Giorgio, nonostante sia legato ad Ippolita da un rapporto improntato alla più vorace sensualità, ama esaltare dell'amante il connotato spirituale:

Basta che io stia accanto a te un minuto solo per sentirmi un'altra donna, infinitamente diversa. D'un tratto, tu mi comunichi un altro sangue e un altro spirito. Io non sono più Ippolita, quella di ieri. Chiamami con un altro nome.

Egli la chiamò:

- Anima!⁵⁷

Ma l'idealizzata Ippolita / Anima è allo stesso tempo un'animalesca preda e non solo per l'odioso marito, << l'uomo che s'era impadronito di lei come d'una preda inerte >>⁵⁸, ma anche per Giorgio:

Un desiderio folle all'improvviso l'assalì: di stringere tra le braccia la provocatrice, di sollevarla su le braccia, di portarla in corsa come una preda.⁵⁹

Durante il soggiorno estivo dei due amanti a San Vito Chietino, in una casa rustica in vista dell'Adriatico, la latente ostilità di Giorgio nei confronti di Ippolita cresce di giorno in giorno. In alcuni momenti di allucinata lucidità, l'uomo crede di percepire crudamente quanto il connotato "bestiale" di Ippolita sia in lei predominante: a tal punto da ridurla allo stadio di "creatura inconsapevole", "essere inferiore". Una bestia *tout court*, insomma.

Ippolita, seduta sul parapetto della loggia, con un'attitudine di stanchezza, teneva gli occhi fissi alla vela, affascinati da quel bianco. Un po' curva, in un rilassamento di tutta la persona, aveva un'aria stupida, quasi d'ebetudine, che rivelava l'eclisse momentaneo della vita interiore. E, per quella mancanza della forza espressiva, le linee più volgari e più irregolari si accentuavano, il basso della faccia sembrava appesantirsi. La bocca stessa, la bocca elastica e sinuosa, al cui contatto l'amante

⁵⁶ Ivi, p. 685

⁵⁷ Ivi, p. 802

⁵⁸ Ivi, p. 810

⁵⁹ Ivi, p. 818

aveva tante volte provato una specie di terrore istintivo indefinibile, ora sembrava spoglia della sua malia e ridotta all'aspetto fisico di un comune organo bruto al quale anche l'immagine della carezza era associata come quella di un'azione meccanica scevra di qualunque nobiltà.

<< Tutto è finito, a un tratto. La fiamma è spenta. Non l'amo più! >> pensava Giorgio, considerando con l'occhio intento e lucido la cruda realtà della creatura inconsapevole, alla cui vita egli aveva così furiosamente mescolata la sua vita fino a quel giorno. [...] Con una inconcepibile intensità egli oramai nella persona d'Ippolita vedeva soltanto l'immagine astratta del sesso; vedeva soltanto l'essere inferiore, privo d'ogni spiritualità, semplice strumento di piacere e di lascivia⁶⁰

Sono le singolari "facoltà mimetiche" di Ippolita (tra le quali spicca l'abilità di parlare con gli animali domestici e di interpretarne il linguaggio) a rendere visibile in lei, agli occhi allucinati di Giorgio, il << predominio della vita corporea inferiore >>:

Forse appunto la facilità ch'ella aveva, di comunicare con tutte le forme della vita naturale e di trovare infinite analogie tra le espressioni umane e gli aspetti delle cose più diverse; quella simpatia rapida e diffusa che non pure la legava agli oggetti con i quali aveva un contatto quotidiano, ma agli oggetti estranei; quella specie di virtù imitatoria per cui spesso riusciva con un segno a rappresentare il particolare carattere di un essere animato o inanimato e a parlare con gli animali domestici e a interpretarne il linguaggio; tutte quelle facoltà mimetiche appunto concorrevano a rendere più visibile in lei, per gli occhi di Giorgio, il predominio della vita corporea inferiore.⁶¹

L'animalità di Ippolita si manifesta anche nella totale mancanza di ribrezzo nei confronti di bestioline che Giorgio reputa disgustose:

Le ginestre cominciavano a sfiorire. Da talune pendeva una specie di bava bianca in fiocchi; su altre strisciavano grandi bruchi neri e ranci, morbidi alla vista come il velluto. Ippolita ne prese uno ch'era punteggiato di vermiglio nella sua lanugine soave; e lo tenne sulla palma della mano, tranquillamente.

- è più bello di un fiore – ella disse.

⁶⁰ Ivi, pp. 819 - 820

⁶¹ Ivi, pp. 822 - 823

Giorgio notò (e non era la prima volta) come a lei mancasse quasi interamente il senso del ribrezzo verso gli insetti e come ella in genere non provasse quella ripulsione viva ed invincibile ch'egli provava per una quantità di cose da lui ritenute immonde.

- Gettalo via: ti prego!

Ella, ridendo, tese la mano come per mettergli il bruco sul collo. Egli gittò un grido saltando indietro. Ella rideva più forte.

- Ah, che uomo coraggioso!

E, accesa dal gioco, si lanciò ad inseguirlo fra i tronchi dei querciuoli, su per le viottole ripide che formavano una specie di laberinto alpestre. Le sue risa squillavano suscitando di tra le pietre grige stormi di passeri selvaggi.

- Férmati! Férmati! [...] Vedi: non ho più nulla!

Ed ella mostrò al fuggitivo le mani vuote.⁶²

Stanchi dopo la corsa, i due siedono per rifiatare. Giorgio non può fare a meno di analizzare tra sé e sé la regressione "animalesca" di Ippolita, il suo sempre più evidente status di "essere inferiore" privo di facoltà intellettive superiori:

Pensava: << Tutta la nostra vita, da quindici giorni, si compone di piccoli episodi materiali simili a quelli di oggi. Ella già mi è apparsa, veramente, *un'altra!* Incomincia a mutarsi anche nell'aspetto. È incredibile la rapidità con cui ella assorbe la salute. Sembra che ogni respiro le giovi; sembra che ogni frutto le si tramuti in sangue; sembra che la bontà dell'aria le penetri da tutti i pori. Ella era fatta per questa esistenza d'ozio, di libertà, di godimento fisico, di spensieratezza. Fino a oggi, dalla sua bocca non è uscita mai una parola grave a rivelare una preoccupazione dell'anima. Ella diventa ogni giorno più puerile negli atti, nei gusti, nei desideri. [...] Le sue pause di silenzio e d'immobilità non provengono se non da stanchezze muscolari, come quella d'ora. >>

- A che pensi? Egli le chiese.

- A nulla.⁶³

⁶² Ivi, pp. 824 - 825

L' "animalesca" Ippolita non può non essere << legata d'amicizia >> a Giardino, il cane dei proprietari della casa in cui i due amanti alloggiano:

Il cane latrava ancora in mezzo agli olivi, mentre Ippolita e Giorgio tornavano per la viottola verso la casa di Candia. Come riconobbe i due ospiti, tacque e mosse incontro a loro saltellando.

- Oh, è Giardino! – esclamò Ippolita; e si chinò per accarezzare la povera bestia scarna a cui ella era già legata d'amicizia. – Ci chiamava! È tardi...⁶⁴

Ma con la stessa lucidità con cui percepisce la regressione "animale" di Ippolita, Giorgio rileva anche l'inclinazione della donna verso una spiritualità in grado di sublimarla agli occhi dell'amante, la sua gioia nell'essere da lui idealizzata come veicolo d'elevazione interiore:

- Voglio condurti a un'abbazia abbandonata, più solitaria del nostro Eremo, bella come una cattedrale, piena di memorie antichissime: dov'è un gran candelabro di marmo bianco, un fiore d'arte meraviglioso, creato da un artefice senza nome...Dritta su quel candelabro, in silenzio, tu illuminerai col tuo volto le meditazioni della mia anima.

Egli sorrise di quella frase lirica, pur considerando dentro di sé la bella immagine che ne sorgeva. Ed ella, nell'ingenuità del suo egoismo, in quella tenace animalità interiore che forma il fondo dell'essere femminile, di nulla s'inebriava come di quella poesia momentanea. Ella era felice quando poteva apparire agli occhi dell'amante idealizzata⁶⁵

Ippolita, d'altronde, è "cattolicissima", periodicamente soggetta a vere e proprie crisi mistiche:

Il predominio dell'amore e l'abitudine del piacere sensuale avevano in lei sopraffatto lo spirito religioso; ma ella, romana di razza, anzi nata in Trastevere, cresciuta in una famiglia di quella borghesia dove per tradizione immemorabile un prete ha sempre

⁶³ Ivi, p. 827

⁶⁴ Ivi, p. 835

⁶⁵ Ivi, p. 861

nelle mani la chiave delle coscienze, ella era cattolicissima, inclinata a tutte le pratiche esterne della Chiesa, soggetta a ricorsi periodici di alto fervore.⁶⁶

Ma la cattolicissima giovane donna è irresistibilmente attratta dagli << occhi di demonio >> delle farfalle notturne:

Su la loggia, la mensa era gaia con le sue porcellane chiare, con i suoi cristalli azzurrini, con i suoi garofani rossi, nella luce dorata d'una grande lampada fissa che attirava tutte le farfalle notturne sparse per la sera estiva.

- Guarda, guarda Giorgio! Questa è infernale...Ha due occhi di demonio. Vedi come luccicano?

Ippolita indicava una farfalla, maggiore delle altre, d'aspetto singolare, coperta d'una densa pelurie fulva, con occhi sporgenti che contro luce riscintillavano come due scagliette di carbonchio.

- Ti viene addosso! Ti viene addosso! Sàlvati!

Ella rideva d'un riso effuso, prendendosi gioco dell'inquietudine istintiva che Giorgio non sapeva nascondere quando uno di quegli insetti stava per sfiorarlo.

- Ah, bisogna che io l'abbia! – esclamò ella, con l'impeto d'un capriccio puerile, tentando di far prigioniera la farfalla diabolica che aliava intorno alla lampada senza posarsi.⁶⁷

Il contatto con le bestioline che Giorgio reputa immonde sembra rafforzare l'animalità d'Ippolita. Agli occhi dell'amante che la osserva intenta a catturare la falena d'un tratto la donna appare quale << animale voluttuario e magnifico >> nello << splendore massimo della sua animalità >>:

Ella appariva, così, la donna di delizia, il forte e delicato strumento di piacere, l'animale voluttuario e magnifico destinato a illustrare una mensa, a rallegrare un letto, a suscitare le fantasie ambigue d'una lussuria estetica. Ella appariva nello

⁶⁶ Ivi, p. 863

⁶⁷ Ivi, p. 907

splendore massimo della sua animalità: lieta, irrequieta, pieghevole, morbida, crudele.⁶⁸

Anche nell'imminenza dell'amplesso l'animalità d'Ippolita acquista vigore tanto da informarne le seducenti movenze "feline" e "serpentine":

Ella si accostava alla tenda, sollevando con le mani i lembi della sua tunica prolissa [...] Curvandosi un poco, ella entrava nella tenda. Sotto l'abbondanza delle pieghe nivee il suo corpo magro e flessibile si moveva con una grazia felina, emanando un calore e un odore che alla turbata sensibilità del giovine parvero singolarmente acuti. [...] Un mondo si dissolveva in lui mentre ella gli si appressava, serpentina e insidiosa, allungandogli al fianco su la stuoia di giunchi.⁶⁹

Mentre il romanzo scorre inesorabile verso il precipizio finale l'animalità di Ippolita giganteggia sempre di più davanti agli occhi sempre più atterriti di Giorgio. L'anelito dell'uomo ad una vita "superiore" viene soffocato da quell'amante "bestiale" da cui egli si sente costantemente abbrancare e trascinare a terra. Ippolita diviene così per Giorgio la Nemica, l'ostacolo posto di traverso all'ascesa verso l'autorealizzazione, ed è proprio la "forza animale" della donna a rendere l'ostacolo così ingombrante:

Ancora una volta egli era vinto dal semplice tocco di quelle mani magre; ancora una volta la Nemica sperimentava su lui trionfalmente il suo potere. Pareva ch'ella gli significasse: << Tu non puoi sfuggirmi. Io so che tu mi temi. Ma il desiderio che io suscito in te è più forte del tuo terrore. E nulla m'inebria più che il leggere ne' tuoi occhi e il sorprendere nel fremito delle tue fibre questo terrore. >>

Ella, nell'ingenuità del suo egoismo, sembrava non avere alcuna consapevolezza del male che faceva, dell'opera distruttiva a cui attendeva senza tregua e senza ritegno. [...] Esclusa a poco a poco dal partecipare alla vita interna di lui – sebbene il taciturno l'avesse già esaltata come la fecondatrice di quella vita – ella, prima per istinto e poi per proposito, aveva posto ogni studio nel riaffermare il suo dominio sensuale. Il nuovo modo di vivere, all'aria aperta, in quella campagna, su quel mare,

⁶⁸ Ivi, p. 908

⁶⁹ Ivi, pp. 917 - 918

favoriva lo sviluppo della sua animalità, eccitava nella sua natura inferma una forza fittizia e il bisogno di esercitarla sino all'accesso.⁷⁰

La presenza d'Ippolita gli impediva qualunque oblio; gli richiamava sempre l'immagine del congiungimento bestiale, della copula operata con gli organi escrementizii, dell'atto spasmodico sterile e triste ch'era divenuto ormai l'unica manifestazione del loro amore.⁷¹

Giorgio opera un estremo tentativo di << attingere un superior cerchio d'esistenza >> immergendosi nella musica con Ippolita. Fatti arrivare nella casetta di San Vito pianoforte e spartiti i due amanti per alcuni giorni respirano "l'atmosfera infiammata" creata dalla musica di Schumann, Chopin, Grieg. Ma è soprattutto del wagneriano *Tristano e Isolda* che Giorgio, nella cui anima l'idea del suicidio si fa sempre più strada, si serve per compiere << la sua funebre seduzione verso l'amante >>:

Cominciò allora la sua funebre seduzione verso l'amante. Egli voleva lentamente persuaderla a morire; voleva trarla seco a una fine misteriosa e dolce, in quella pura estate dell'Adriatico piena di trasparenze e di profumi. [...]

- Non vorresti tu morire della morte d'Isolda? – le chiese Giorgio sorridendo.
- Vorrei – ella rispose. – Ma sulla terra non si muore così.
- E se io morissi? – egli soggiunse pur sempre sorridendo. – Se tu mi vedessi morto, *in realtà, non in sogno?*
- Credo che morrei, ma disperata.
- E se io ti proponessi di morire con me, in uno stesso modo, nello stesso tempo?

Ella rimase per qualche attimo in pensiero, con gli occhi bassi. Poi, sollevando verso il tentatore uno sguardo carico di tutta la dolcezza della vita, disse:

- Perché morire se io ti amo, se tu mi ami, se nulla ormai c'impedisce di vivere in noi soli?⁷²

⁷⁰ Ivi, pp. 949 - 950

⁷¹ Ivi, p. 955

⁷² Ivi, pp. 988

No, Ippolita non vuole morire. Questo attaccamento alla vita irrita profondamente Giorgio che lo interpreta come ennesimo indizio rivelatore della prepotente “bestialità” della sua amante, come ulteriore disvelamento della sua vera identità: null’altro che un’animalesca “ creatura lussuriosa”.

- Ti piace la vita! – egli mormorò con un’amarezza velata.
- Sì, mi piace la vita, - ella affermò, quasi con veemenza – perché tu mi piaci.
- E se io morissi? – egli ripeté senza sorridere, sentendo ancora una volta sorgere dal fondo l’ostilità istintiva contro la bella creatura lussuriosa che respirava l’aria come una gioia.
- Tu non morrai – ella affermò, con lo stesso ardimento. – Sei giovine. Perché dovresti morire?

Ella aveva nella voce, nell’attitudine, in tutta la persona diffuso un benessere insolito. Aveva l’aspetto che le creature viventi hanno soltanto nelle ore in cui la loro vita scorre armoniosa per un equilibrio temporaneo di tutte le forze in accordo con le condizioni esterne favorevoli.⁷³

La marea dell’odio di Giorgio monta irresistibile contro la “creatura lussuriosa”. Il volto sublimato ed idealizzato di Ippolita, che l’uomo amava esaltare, ora davanti ai suoi occhi svapora << come una fiala di profumo >>. La “primitiva animalità” della donna riemerge trionfante sgretolando la patina di spiritualità che Giorgio aveva applicato su di lei:

Agli occhi di Giorgio ella pareva svaporare come una fiala di profumo: lasciar disperdere l’ideal vita accumulata in lei dalle potenze della Musica; vuotarsi a poco a poco dei sogni importuni; ridursi alla primitiva animalità.

<< Come sempre >> Giorgio pensava << come sempre, ella non ha fatto se non ricevere e mantenere docilmente le attitudini che io le ho dato. La vita interiore è stata sempre ed è sempre in lei fittizia. Interrotta la mia suggestione, ella ritorna alla sua natura, ella ridiviene una femmina, uno strumento di bassa lascivia.⁷⁴

⁷³ Ivi, pp. 988 - 989

⁷⁴ Ivi, p. 990

È una calda sera di fine agosto, sono gli ultimi istanti di vita dei due amanti. Giorgio ha deliberato di suicidarsi ed intende trascinare con sé nella morte la donna. Ippolita non ha alcun presentimento di quanto sta per accadere: respirando l'aria dolce della sera d'estate pensa all'amore, non alla morte. Il desiderio sessuale rinfocolando la sua animalità le suggerisce movimenti agili e furtivi, "felini":

S'avvicinò a lui; gli arrovesciò d'improvviso il capo; lo avvolse in una lunga carezza; gli percorse tutta la faccia con la bocca che strisciava languida e ardente in un bacio molteplice. Felina, gli si avvolse, gli si attorse; con un movimento quasi inesplicabile – tanto fu agile e furtivo – venne a sederglisi sulle ginocchia; gli fece sentire la nudità a traverso il vestito leggero; gli fece sentire tutto il profumo della pelle, quel profumo stridulo e pur molle che nell'ora del gaudio diveniva inebriante come quello dei tuberosi.⁷⁵

Sotto i baci di Ippolita la determinazione di Giorgio vacilla: forse non avrà la forza di attuare il suo proposito, forse la Nemica lo sconfiggerà con << l'odore e il contatto della carne accaldata >> condannandolo a soccombere << sotto il peso della bestiale tristezza >>.

<< Passerà anche questa notte? >> chiedeva Giorgio a sé stesso. << Ricomincerà domani la vita? E sino a quando? >> Un disgusto gagliardo come una nausea e un odio quasi selvaggio gli si levavano dalle radici dell'essere, s'egli pensava che anche per quella notte giacerebbe con la donna sul medesimo guanciaie e ascolterebbe nell'insonnio il respiro della dormiente e sentirebbe l'odore e il contatto della carne accaldata e soccomberebbe di nuovo sotto il peso della bestiale tristezza e poi s'affaccerebbe di nuovo al giorno, si estenuerebbe nel consueto ozio fra le torture delle perpetue alternative...⁷⁶

Giorgio non vuole disperdere in un amplesso l'energia necessaria per porre in essere il suo disegno criminoso. Ormai un solo proposito occupa la sua coscienza: persuadere Ippolita ad una passeggiata serale e, una volta giunti ad un promontorio poco distante, indurla violentemente a precipitare insieme a lui. Ma Ippolita non ha alcuna voglia di uscire:

⁷⁵ Ivi, p. 1006

⁷⁶ Ivi, pp. 1009 - 1010

- Perché non usciamo un poco? – egli disse a Ippolita, con la voce appena appena alterata. – Perché non andiamo in qualche luogo aperto, a distenderci su l'erba e a godere il fresco? Vedi: la notte ora è chiarissima, quasi come una notte di luna.

- No, no – rispose Ippolita svogliatamente. – Restiamo qua.

- è presto ancora. Hai già sonno tu? Tu sai: io non posso mettermi a letto troppo presto. Non dormo, soffro...Volentieri passeggierei un poco. Via, non esser pigra! Andiamo. Puoi venire come ti trovi, senza fatica.

- No, no...Restiamo qua.

Ella gli cingeva il collo con le braccia nude, languida, lusinghevole, desiderandolo.

- Restiamo qua. Vieni a distenderti con me sul divano – ella lusingava, tentando di trarlo, invasa da un desiderio più acre come più egli le resisteva. – Vieni con me!⁷⁷

L'impetuoso desiderio che infiamma Ippolita la trasfigura, facendola apparire sovrumaneamente bella. L'animalità stessa del suo "lungo corpo serpentino" pare sublimarsi in un'immateriale vibrazione, trascendersi per approdare alle sponde del divino, assumere le sembianze dell'invincibile "bestia divina": la Lussuria.

Era tutta ardente e tutta bella. La sua bellezza s'era accesa come una face. Il suo lungo corpo serpentino vibrava attraverso la tenuità della veste. I suoi grandi occhi oscuri emanavano il fascino delle supreme ore di passione. Ella era la sovrana Lussuria che ripeteva: << lo sono sempre l'invitta...Sono più forte del tuo pensiero...L'odore della mia pelle può dissolvere in te un mondo! >>⁷⁸

Davanti agli occhi di Giorgio Ippolita si palesa quale terribile e magnifica epifania di quella bestiale divinità il cui potere ha tra le sue armi più acuminate un'annichilente "lascivia felina":

- No, no, non voglio! – oppose Giorgio afferrandola per le braccia con una risolutezza quasi aspra, ch'egli non seppe moderare.

- Ah, tu non vuoi? – ella irrise, piacendosi della lotta, sicura di vincere, incapace di rinunciare in quel momento al suo capriccio. [...]

⁷⁷ Ivi, pp. 1010 - 1011

⁷⁸ Ivi, p. 1011

- Ah, tu non vuoi? – ripeté la donna riallacciandolo, fissandogli di presso gli occhi negli occhi con una specie di furia contenuta.

Egli si lasciò trarre dentro la stanza. Caddero entrambi allacciati sul divano.

Allora tutta la lascivia felina della Nemica si manifestò sul corpo di colui ch'ella credeva già vinto. Ella disciolse i suoi capelli, discinse le sue vesti, si agitò come un arbusto dalle foglie odorifere per rendere tutto il suo profumo. Quasi pareva ch'ella sapesse di dover disarmare, snervare, fiaccare quell'uomo per impedirgli di nuocere.⁷⁹

Per contrastare quella sovranaturale ed animalesca “creatura terribile” l'uomo non può fare altro che dispiegare a sua volta una “ferocia animale” e rivolgere contro di lei l'arma della lascivia, fiaccarla soddisfacendone la “brama esasperata”:

Sentì Giorgio che tutto era perduto. Si svincolò con uno sforzo ch'ebbe per intimo impulso una ferocia animale; abbatté la creatura terribile; e, tra il disgusto e l'ira, con le sue mani convulsamente soddisfece sino allo spasimo quella brama esasperata.⁸⁰

Placata, Ippolita si lascia condurre da Giorgio al promontorio. Sul margine del precipizio la donna, colpita dal suono insolito della voce dell'amante che la invita a sporgersi pericolosamente per vedere fantomatici pescatori che pescano tra gli scogli con le fiaccole, comincia ad intuire che sta per accadere qualcosa di orribile:

- Ma vieni!

Ed egli le si appressò con le mani tese. Rapidamente l'afferrò per i polsi, la trascinò per un piccolo tratto; poi la strinse tra le braccia, con un balzo, tentando di piegarla verso l'abisso.

- No, no, no...

⁷⁹ Ibidem

⁸⁰ Ivi, pp. 1011 - 1012

Con uno sforzo rabbioso ella resistette, si divincolò, riuscì a liberarsi, saltò indietro anelando e tremando.⁸¹

Ma Giorgio non desiste. Ripiomba sulla sua vittima, la afferra con violenza e la trascina verso il baratro. Ippolita, nell'estremo, vano tentativo di restare aggrappata alla vita si appella alla propria animalità difendendosi << con le unghie, con i morsi, come una fiera >>:

Ella balbettava parole incoerenti, disperata, sentendosi vincere, perdendo terreno, vedendo la morte.

- Assassino! – urlò allora furibonda.

E si difese con le unghie, con i morsi, come una fiera.⁸²

Ippolita, abbiamo visto, è divina e bestiale, spirituale e animale al contempo. Giorgio, lungo tutto il romanzo, si estenua nel disperato tentativo di separare, sezionare, analizzare le apparentemente dissonanti componenti costitutive della sua amante. Il rilievo che davanti ai suoi occhi assume con sempre maggior prepotenza l'animalità di Ippolita è da lui interpretato come un sintomo della progressiva degradazione della donna, una degradazione a tal punto invasiva e dilagante da oscurarne completamente il connotato spirituale. "Essere inferiore", "strumento di bassa lascivia" a proprio agio con una quantità di cose immonde nonché fautrice di un' "opera distruttiva" ai danni delle aspirazioni di elevazione del proprio amante, Ippolita pagina dopo pagina diviene per Giorgio il ricettacolo di tutti gli aspetti deteriori connessi alla nozione di animalità. L' "imbestiamento" di Ippolita è dunque per lui un "abbassamento" senza appello, un abbruttimento senza possibilità di riscatto. Eppure, Giorgio è consapevole di sentirsi inspiegabilmente attratto con particolare violenza proprio dai tratti somatici più "brutti" e volgari di Ippolita, da quei tratti rivelatori della "bassezza" della donna, della sua "impurità" animalesca:

⁸¹ Ivi, pp. 1017 - 1018

⁸² Ivi, p. 1018

Non erano belli i piedi nudi ch'ella a volta a volta scaldava su la ghiaia e rinfrescava nell'acqua; erano anzi difformati nelle dita, plebei, senz'alcuna finezza; avevano l'impronta manifesta della bassa stirpe. Egli li guardava intentamente; non guardava se non quelli, con uno straordinario acume di percezione e di esame, come se le particolarità della forma dovessero rivelargli un segreto. E pensava: << Quante cose impure fermentano nel suo sangue! Tutti gli istinti ereditari della sua razza sono in lei, indistruttibili, pronti a svilupparsi e ad insorgere contro qualunque costrizione. Io non potrò mai far nulla per purificarla. Io non potrò se non sovrapporre alla realtà della sua persona le figure mutevoli dei miei sogni, ed ella non potrà se non offrire alla mia ebrezza solitaria i suoi indispensabili organi...>> Ma, mentre il suo pensiero riduceva la donna a un semplice motivo d'immaginazioni e toglieva ogni valore alla forma palpabile, per la stessa acutezza della percezione particolare egli sentiva d'esser legato appunto alla qualità reale di quella carne e non solo a quanto eravi di più bello, ma specialmente *a quanto eravi di men bello in lei*. La scoperta d'una bruttura non rallentava il vincolo, non diminuiva il fascino. I lineamenti più volgari esercitavano su di lui un'attrazione irritante. Egli conosceva bene questo fenomeno che s'era più volte ripetuto. I suoi occhi più volte avevano visto con estrema chiarezza nella persona d'Ippolita emergere i difetti anche men notevoli; e n'eran rimasti attratti per lungo tempo, quasi forzati a fissarli, a considerarli, ad esagerarli. Ed egli aveva provato nei suoi sensi e nel suo spirito un turbamento indefinibile, seguito quasi sempre dall'insorgere subitaneo d'un desiderio impetuoso.⁸³

La sensazione di essere legato a quanto c'è di *men bello* in Ippolita è mal tollerata da Giorgio, il quale teme essenzialmente che attraverso quel legame passi il contagio della degradazione e dell'abbruttimento, dell'*animalità* di Ippolita:

Egli pensò la fuga degli anni, la catena ribadita per sempre dall'abitudine, l'immensurabile tristezza dell'amore divenuto un vizio stanco. Vide sé stesso, nel futuro, legato a quella carne come il servo al suo ferro, privo di volontà e di pensiero, istupidito e vacuo⁸⁴

⁸³ Ivi, pp. 914 - 915

⁸⁴ Ivi, pp. 915 - 916

Teme che quel legame diventi una catena che lega << il servo al suo ferro >>, un servo << privo di volontà e di pensiero, istupidito e vacuo >>. In una parola, *imbestiato*: un mulo da macina. Tale timore lo riafferra nella sera fatale, nell'imminenza dell'omicidio – suicidio. Guardando Ippolita mangiare e ciarlare, Giorgio visualizza il suo futuro insieme alla donna come un abbruttito << resto della vita >> passato intorno << a una stessa pentola >>, un futuro da bestie che si sfamano alla medesima greppia:

Ed ella, che s'era obliata nella sua loquacità ingenua, ignorando l'effetto prodotto da quei ricordi volgari su l'amante, riprese il pranzo interrotto. [...] Giorgio fissava su l'incauta uno sguardo carico di odio e di gelosia, soffrendo in quel minuto tutte le sue sofferenze di due anni. Con quei frammenti dall'incauta fornitigli, ne ricostruiva la vita anteriore attribuendole le più meschine volgarità, abbassandola ai più disonoranti contatti. [...] Forse anche finiremmo col passare intorno a una stessa pentola il resto della nostra vita...⁸⁵

No, Giorgio non vuole finire così. Ma non è in grado di spezzare il legame che lo avvince all'animalità di Ippolita, che lo trascina verso la degradata bassezza di quella femmina impura:

Interrotta la mia suggestione, ella ritorna alla sua natura, ella ridiviene una femmina, uno strumento di bassa lascivia. Nulla potrà mutare la sua sostanza, nulla potrà purificarla. Ella ha il sangue plebeo, e nel sangue chissà quali eredità ignobili! Ma io anche non potrò sottrarmi al desiderio ch'ella ha acceso in me. Non potrò mai estirparla dalla mia carne. E da ora in poi non potrò vivere né con lei né senza di lei.⁸⁶

L'unica via di scampo dal contagio dell'imbestiamento, dall'abbassamento degradante a cui lo sta condannando il legame che lo stringe a quella donna imbestiata ed "abbassata" è secondo Giorgio la morte. Ed una morte ricercata attraverso modalità decisamente "catartiche": per sottrarsi all'abbassamento cui il legame con Ippolita lo condanna e al

⁸⁵ Ivi, pp. 998 - 999

⁸⁶ Ivi, p. 990

contempo purificare quel legame degradante Giorgio sceglie di *precipitare* da un promontorio *avvinto*, legato alla donna. << E precipitarono nella morte avvinti >>: così si conclude un romanzo interamente percorso dal moto sussultorio impresso da una costante aspirazione ad una “eterea” elevazione costantemente contrastata da una “corporea” spinta verso il basso. Giorgio, vedendo fallire uno dopo l’altro i suoi successivi tentativi di metaforica ascensione esistenziale, estetica, spirituale e sentendosi sempre di più pericolare sull’orlo di un metaforico precipizio in fondo al quale non suppone esservi altro che fisicità degradata, impurità ed animalità, decide di gettarsi *corporaliter* e fuor di metafora in un autentico precipizio. Soltanto così, precipitando e distruggendosi, Giorgio sente di poter far perdere al proprio corpo quel carattere di zavorra imbestiante e di trasformare il legame che lo avvince alla donna imbestiata da branca che trascina verso il basso in veicolo di sublimazione. La concreta distruzione dei corpi e dell’animalità insita in essi è secondo Giorgio la sola via per realizzare la metaforica ascesa da lui vagheggiata lungo tutto il romanzo.

Eppure, la relazione tra Giorgio ed Ippolita era cominciata con premesse che facevano pensare a ben altri sviluppi. Come lo stesso Giorgio racconta all’amante all’inizio del romanzo, la prima volta che la vide casualmente passare per strada a Roma non gli parve certo uno “strumento di bassa lascivia” bensì una “creatura incorporea”, perfetta per appagare la << sete di poesia, di elevazione, di cose delicate e spirituali >>:

- Ti vedo ancora passare, la prima volta – egli soggiunse, con un’aria dolce, attratto dal profondo fascino dei giorni irrevocabilmente lontani. – Che impressione incancellabile! Era verso sera, quando incominciano ad apparire i lumi, quando cade su le vie tutto quell’azzurro...lo stavo, solo, innanzi alle vetrine dell’Alinari; guardavo le figure ma le vedevo appena: in uno stato indefinibile, un po’ stanco, molto triste, con non so qual bisogno vago d’idealità fluttuante sul disgusto...Non te l’ho mai detto? Uscivo allora da una casa...è strano questo: come l’anima, dopo le peggiori

cadute, tenda all'alto. Quella sera io avevo una gran sete di poesia, di elevazione, di cose delicate e spirituali. Un presentimento?

Egli fece una pausa lunga; ma Ippolita non parlò, aspettando ch'egli seguitasse, provando un piacere squisito ad ascoltarlo, in mezzo al fumo leggero della sigaretta, che quasi pareva mettere un velo di più sul ricordo velato.

- Era di febbraio. [...] E tu passasti! Due o tre altre volte, di poi, due o tre altre volte soltanto ti ho veduta così pallida, di quello speciale pallore. Tu non puoi immaginarti, Ippolita, com'eri pallida. Non mi è mai riuscito di trovare una similitudine. Pensai: << Questa donna, come cammina? Non deve avere nelle vene neppure una goccia di sangue. >> Era un pallore soprannaturale, che ti faceva sembrare una creatura incorporea in mezzo a tutto quell'azzurro che cadeva dal cielo sul lastrico.⁸⁷

Dunque Giorgio vede Ippolita per la prima volta appena uscito da una casa di tolleranza. In quel momento la sua anima tende all'alto dopo quella ch'egli reputa essere una delle peggiori *cadute*: fare sesso con prostitute. Dopo essersi abbassato col sesso mercenario, ha una gran sete di *elevazione* spirituale. In quello appare Ippolita: eterea entità disincarnata che incede in mezzo ad un azzurro paradisiaco, dal pallore soprannaturale, vera e propria proiezione del bisogno di elevazione spirituale di Giorgio.

Poco più di un mese dopo, Giorgio riesce a farsi presentare ad Ippolita durante l'esecuzione di << una Messa di Sebastiano Bach⁸⁸ >> a beneficio di un uditorio composto da << intelletti singolari, spiriti rari, dediti alle più alte speculazioni⁸⁹ >> nell'Oratorio di via Belisiana, tra il << profumo pio dell'incenso svanito⁹⁰ >>: anche in questo caso, come nel primo incontro casuale per strada, la donna appare circonfusa da un'aurea di sublimante spiritualità.

⁸⁷ Ivi, p. 672

⁸⁸ Ivi, p. 677

⁸⁹ Ivi, p. 676

⁹⁰ Ivi, p. 857

Prima di toccarla, quindi, Giorgio vagheggia Ippolita come incorporea beatrice salvifica, veicolo di elevazione spirituale. Ma quando i due cominciano ad avere rapporti sessuali l'attitudine dell'uomo nei confronti di quella donna divenuta sua amante comincia a mutare di segno, in modo lento ma inesorabile, fino al ribaltamento finale: quella stessa Ippolita che all'inizio era sembrata a Giorgio una "creatura incorporea" apparsagli per appagare la sua sete di elevazione, alla fine diviene per lui uno "strumento di bassa lascivia" che lo spinge verso un abbassamento degradante.

Quando conosce Giorgio, Ippolita è reduce da una terribile operazione chirurgica all'utero a causa di un'infezione venerea contratta dall'odiato marito, il solo uomo con cui aveva avuto rapporti sessuali. Il matrimonio non aveva fatto scoprire il piacere alla giovane che a Giorgio confiderà: << Tu mi prendi vergine. Io non conosco *nessuna voluttà* dell'amore.⁹¹ >> Alcuni giorni dopo la presentazione nell'Oratorio, Ippolita accetta di recarsi a casa di Giorgio. I postumi dell'operazione le impediscono di avere rapporti completi e le << temerarie carezze >> dell'innamorato le provocano smarrimento e sbigottimento:

Egli era stato conosciuto da Ippolita il 2 di aprile, nell'Oratorio; e il 10 di aprile Ippolita aveva consentito a venirgli nella casa. Oh indimenticabile giorno! Ella non aveva potuto concedersi al desiderio di lui, perché non era ancora in tutto guarita; e per una lunga serie di convegni, quasi per due settimane, ella non aveva potuto concedersi. A tutte le carezze che può osare un uomo in cui il desiderio sia folle di esasperazione, a tutte le più temerarie carezze ella si era piegata con uno smarrimento profondo, inesperta, ignara, talvolta sbigottita, dando all'amante quell'acre e divino spettacolo che è l'agonia del pudore dilaniato dalla passione soverchiatrice.⁹²

Durante il primo amplesso la donna si mostra fredda; poi, a poco a poco, i suoi sensi si risvegliano:

⁹¹ Ivi, p. 810

⁹² Ibidem

E infine ella aveva potuto concedersi intera! La sua attitudine in quel primo amplesso era stata d'inerzia e quasi di freddezza e quasi di ripugnanza contenuta. Due o tre volte un'espressione di dolore le era passata pel volto. Ma a poco a poco, di giorno in giorno, una sensibilità latente aveva incominciato a risvegliarsi nelle fibre di lei intorpidite dal morbo, ancora addolorate dagli spasmi dell'isteralgia, ancora forse dominate da un istinto ostile contro un atto già parso odioso nelle orribili notti nuziali.⁹³

Il primo orgasmo di Ippolita fa provare a Giorgio << il fremito di un creatore >>:

E un giorno di maggio, sotto il divorante ardore del giovine che le ripeteva sul volto una parola incitante, ella aveva avuta infine la rivelazione della suprema voluttà. Aveva gittato un grido; poi era rimasta quasi senza anima, supina, con due lacrime nel cavo degli occhi ferme come due perle, transfigurata.

Rievocando quella vista, Giorgio si sentì attraversare da un soffio di quella ebbrezza. Aveva provato allora il fremito di un creatore.⁹⁴

Quell'Ippolita che a febbraio era parsa a Giorgio una "creatura incorporea" in maggio si è ormai trasformata per il giovane in un'amante appassionata. Quando cade il secondo anniversario dell'inizio della relazione con Ippolita, Giorgio è preda di una grave crisi esistenziale. Nel corso di quei due anni il sesso si è imposto come elemento centrale del suo rapporto con la donna eppure il giovane preferisce porre l'accento sulla presunta "purezza" del loro amore, un amore che egli idealizza a tal punto da giungere a considerarlo una medicina in grado di guarirlo dal mal di vivere:

Io ricomincerò la mia vita solita, tutta fatta di piccole miserie. Sarò ripreso dal solito male, inevitabilmente. Io conosco poi le turbolenze che suscita in me la primavera. Soffrirò, senza tregua. [...] Se Ippolita volesse guarirmi, potrebbe? Forse, almeno in parte. Perché non verrebbe ella con me, in un luogo solitario, non per una settimana ma per lungo tempo? Ella è, nell'intimità, adorabile, piena di minute cure e di minute grazie. Più d'una volta ella m'è parsa una sorella, una sorella amante, *gravis*

⁹³ Ivi, p. 811

⁹⁴ Ibidem

dum suavis, la creatura del mio sogno. Forse ella potrebbe guarirmi, con la sua presenza assidua; o almeno potrebbe alleggerire la mia vita.⁹⁵

Giorgio crede di trovare nell' "Eremo" di S. Vito Chietino l'ideale "luogo solitario" in cui il "sororale" amore dell'amante dovrebbe dispiegare su di lui le sue virtù terapeutiche. Il giovane impiega una decina di giorni a sistemare la casetta rustica prima dell'arrivo di Ippolita. Ma l'attesa dell'avvento della salvifica beatrice è scossa da incontenibili assalti di desiderio che stravolgono l'uomo:

Egli da alcuni giorni aveva continue visioni voluttuose. Gli appetiti si risvegliavano nel suo sangue con una straordinaria violenza. Bastava un soffio trepido, un profumo, un fruscio, una qualunque mutazione dell'aria per alterargli tutto l'essere, per comunicargli un languore, per suscitargli al viso una fiamma, per accelerargli il battito dei polsi, per gittarlo in un turbamento quasi folle.⁹⁶

Giorgio è un uomo dotato di una spiccata sensualità ma nonostante le sue pose da libero pensatore non è in grado di accettare serenamente questa caratteristica della propria personalità. Si sente afflitto dalla propria ipertrofica sensualità come da un "morbo vergognoso" responsabile di "bassi impeti" di cui soffre "come d'una degradazione":

Ma in lui l'istinto diveniva passione; la sensualità assumeva quasi le forme d'un morbo. Ed egli n'era appunto afflitto come d'un morbo vergognoso. Egli aveva orrore di quelle febbri che lo assalivano d'improvviso e lo ardevano miseramente e lo lasciavano avvilito, arido, debole di pensiero. Soffriva di certi suoi bassi impeti come d'una degradazione. Certi passaggi repentini di brutalità, come uragani su un colto, gli devastavano lo spirito, gli chiudevano tutte le fonti interiori, gli aprivano solchi dolorosi che per lungo tempo egli non riusciva a colmare.⁹⁷

Le "febbri sensuali" lo scaraventano in basso, gli ottendono le facoltà intellettive, lo gettano nella più desolata degradazione; il desiderio gli si manifesta con un connotato di brutale bestialità che gli devasta lo

⁹⁵ Ivi, p. 701

⁹⁶ Ivi, p. 788

⁹⁷ Ibidem

spirito. Giorgio quindi vive la sessualità come qualcosa di antitetico alla spiritualità e all'attività intellettuale, la considera il principale fattore di degradazione imbestiante: stando così le cose, è quantomeno curioso che ricerchi la guarigione dal male oscuro dell'anima nell'amore di una donna che suscita in lui un parossistico desiderio sessuale. In verità, la convinzione di poter essere salvato dall'amore di Ippolita è soltanto un patetico autoinganno:

Ora, dopo l'ultima crisi da cui era uscito a gran pena salvo, egli pativa un ricorso di illusioni sentimentali. Avendo potuto sfuggire al fascino della morte, egli guardava la vita con occhi un po' velati. Mentre appunto la ripugnanza a guardar bene in faccia la realtà e ad affrontare la vita vera lo aveva ridotto su l'orlo del sepolcro, egli ora traeva da un'illusione un barlume di confidenza nell'avvenire. << C'è sulla terra una sola ebrezza durevole: - la sicurezza assoluta nel possesso di un'altra creatura. Io cerco questa ebrezza. >> Egli cercava l'introvabile. Penetrato dal dubbio fin nelle più intime fibre, egli voleva acquistare la cosa più contraria alla sua natura: la sicurezza, la sicurezza nell'amore! Ma non l'aveva egli veduta distruggersi tante volte sotto l'assidua corrosione delle analisi? Non l'aveva forse in due lunghi anni cercata invano?

Egli *doveva* così volere.⁹⁸

Il sorgere del giorno dell'arrivo di Ippolita a San Vito vede Giorgio più che mai invescato nelle panie dell'insolubile contraddittorietà del suo atteggiamento nei confronti della donna amata. Al risveglio, pensando a lei, il << delicato amante >> viene abbrancato << con invincibile furia >> da una tirannica libidine che irride i vagheggiamenti di << comunioni spirituali >> con la << sorella >>:

All'alba del gran giorno, destandosi dopo alcune ore d'un dormiveglia inquieto, Giorgio Aurispa pensò, con un orgasmo di tutti i suoi nervi: << Oggi ella verrà! Oggi, nella luce di oggi io la vedrò. Io la terrò fra le mie braccia, su questo letto. Mi pare quasi che io la possederò per la prima volta; mi pare che io ne debba morire. >> La visione dell'amplesso gli diede un urto così violento che il corpo fu attraversato per tutta la sua lunghezza da un sussulto simile a quello prodotto da una scarica di

⁹⁸ Ivi, p. 794

elettricità. Avveniva in lui quel terribile fenomeno fisico delle cui tirannie egli era vittima senza difesa. [...] La libidine ereditaria scoppiava ancora una volta, con invincibile furia, in quel delicato amante che si piaceva di chiamar sorella la sua amata, avido di comunioni spirituali.⁹⁹

Finalmente Ippolita giunge. Giunge passando sopra ai fiori che Giorgio aveva fatto spargere sulla via, come una Madonna in processione. E quasi come una Madonna l'amante l'accoglie, baciandola con un trasporto privo d' "impurità", provando un esaltante << sentimento d'amore quasi casto >>:

Ella era giunta. Ella era passata su i fiori, come la Madonna che va a compiere il miracolo; era passata su un tappeto di fiori. Ella era giunta, infine; aveva infine varcata la soglia!

Ora, stanca e felice, offriva alle labbra dell'amante la faccia tutta bagnata di lacrime, senza parlare, con un atto d'ineffabile abbandono. Stanca e felice, piangeva e sorrideva sotto i baci innumerevoli dell'adorato. [...]

Egli la baciava su la bocca, su le gote, sul collo, su gli occhi, insaziabile, provando un profondo brivido ogni volta che incontrava una lacrima tiepida e salsa. Quel pianto, quel sorriso, quell'espressione di felicità su quel volto abbattuto dalla stanchezza, il pensiero che quella donna non aveva esitato un attimo a consentire, il pensiero che gli era venuta di lontano con un viaggio estenuante e che ora gli piangeva sotto i baci senza poter parlare per la piena interna, tutte quelle cose appassionate e soavi affinavano le sensazioni, toglievano al suo desiderio l'impurità, gli davano un sentimento d'amore quasi casto, gli esaltavano l'anima.¹⁰⁰

Il singolare omaggio floreale commuove Ippolita che si sente *sollevare* verso << una vita superiore >> dall'idealizzazione di cui la rende oggetto l'amante:

Ella si guardava intorno, sorridendo. Fece alcuni passi verso la soglia; si chinò a raccogliere un pugno di ginestre; ne aspirò il profumo con delizia visibile. Ella si sentiva ancora tutta commossa, quasi ebra, di quell'omaggio sovrano, di quella fresca e gentile gloria diffusa sul suo cammino. – Non sognava? Ella era, ella proprio,

⁹⁹ Ivi, p. 795

¹⁰⁰ Ivi, pp. 799 - 800

Ippolita Sanzio, in quel luogo ignoto, in quel paese magico, circondata e glorificata da tutta quella poesia? – Disse d'improvviso, con nuove lacrime negli occhi, gittando le braccia al collo dell'amante:

- Come ti sono grata!

Di nulla il cuore di lei s'inebriava più che di quella poesia. Ella si sentiva sollevare fuor del proprio essere umile dall'idealità di cui l'avvolgeva l'amante; si sentiva vivere d'un'altra vita, d'una vita superiore che talvolta le dava all'anima quella specie di soffocazione che l'ossigeno soverchio provoca in un petto abituato a respirare un'aria impoverita.¹⁰¹

Giorgio nell'operare la sublimazione d'Ippolita giunge a ribattezzarla "Anima":

- Come sono fiera d'appartenerti! Tu sei il mio orgoglio. Basta ch'io stia accanto a te un minuto solo per sentirmi un'altra donna, infinitamente diversa. D'un tratto, tu mi comunichi un altro sangue e un altro spirito. Io non sono più Ippolita, quella di ieri. Chiamami con un altro nome.

Egli la chiamò:

- Anima!¹⁰²

Eppure l'eterea Ippolita – Madonna, l'idealizzata Ippolita – Anima nello stesso istante in cui ispira a Giorgio un << sentimento d'amore quasi casto >> suscita in lui un "desiderio irresistibile" tutto carnale e dal medesimo desiderio è essa stessa scossa:

Ambedue trovavano a stento le parole; ambedue avevano la voce un poco alterata; ambedue tremavano, scossi da un desiderio irresistibile, sentendosi quasi mancare al pensiero della prossima voluttà. [...] Ambedue avevano il pensiero medesimo; ambedue sapevano che oramai qualunque altra cosa era impossibile.¹⁰³

Ippolita, << dopo le furiose carezze >>, si addormenta. Giorgio la contempla estatico:

¹⁰¹ Ivi, pp. 801 - 802

¹⁰² Ivi, p. 802

¹⁰³ Ivi, p. 803

Ora, più stanca, quasi esanime, dopo le furiose carezze, Ippolita si lasciava prendere a poco a poco dal sonno. [...] Giorgio, sollevato sul gomito, la guardava. La vedeva bella bella bella, somigliante alla donna ch'egli aveva veduta la prima volta nell'Oratorio segreto, innanzi l'orchestra del filosofo Alessandro Memmi, tra il profumo vanito dell'incenso e delle violette. Era pallida pallida, come allora. [...] << Come la sua bellezza si spiritualizza nella malattia e nel languore! >> pensava Giorgio. << Così affranta, mi piace di più. Io riconosco la donna sconosciuta che mi passò d'innanzi in quella sera di febbraio: la donna che *non aveva una goccia di sangue*. Io penso che morta ella raggiungerà la suprema espressione della sua bellezza. Morta! – E s'ella morisse? Ella diventerebbe materia di pensiero, una pura idealità. Io l'amerei oltre la vita, senza gelosia, con un dolore pacato ed eguale. >>¹⁰⁴

Dopo aver fatto “furiosamente” sesso con Ippolita, Giorgio rivede in lei la “creatura incorporea” in cui si era imbattuto casualmente per strada la prima volta, in quella sera di febbraio paradisiacamente azzurra. Costata quanto la sua bellezza si *spiritualizzi* nella malattia e nel languore e quanto gli piaccia quel particolare connotato, spirituale e sofferente, della bellezza della sua amante. Si spinge fino ad ipotizzare che la morte donerà ad Ippolita << la suprema espressione della sua bellezza >> trasformandola per lui in << materia di pensiero, una pura idealità >>. Quindi, in quel primo giorno trascorso con Ippolita a San Vito, si avvicendano con disorientante rapidità nella combattuta psiche di Giorgio i due moti che percorrono incessantemente il suo rapportarsi ad Ippolita fin dagli esordi della loro relazione: il moto ascendente della *spiritualizzazione* ed il moto discendente dell'*imbestiamento*. Ippolita, fin da quel primo incontro fortuito nella paradisiaca sera di febbraio, viene investita da Giorgio da una impetuosa corrente sublimante che la *solleva* al grado di idea e la purifica al pari d'un puro spirito. Al contempo, il violento desiderio sessuale che la donna suscita nel giovane è da quest'ultimo vissuto come un *abbassamento* ed una degradazione, un isterilirsi del pensiero ed un prosciugamento della spiritualità, un divenire *bestia*. Sappiamo quali tragici sviluppi avrà l'incapacità di Giorgio di

¹⁰⁴ Ivi, pp. 804 - 805

comporre in un qualche equilibrio i moti contrastanti che l'amore per Ippolita imprime alla sua psiche; ancor di più, l'incapacità di accettare l'inconciliabilità di quei moti inconciliabili.

Giorgio ha una quasi patologica propensione all'analisi ed all'autoanalisi: analizza, scompone, seziona senza posa tutto quel che entra nel raggio della sua attività psichica. Sotto << l'assidua corrosione dell' analisi >> vede costantemente distruggersi ogni possibile piano d'appoggio per il suo malfermo essere, vede sbarrarsi qualsiasi plausibile via d'uscita dal male di vivere che lo attanaglia:

Il suo cervello, ingombro da un ammasso di osservazioni psicologiche personali e apprese da altri analisti, spesso confondeva e scomponeva ogni cosa, fuori e dentro. L'abitudine letteraria dei soliloqui, ne' quali la considerazione mentale formulata esagera ed altera lo stato dell'animo a cui si riferisce, spesso lo traeva in errore su la vera entità de' suoi mali e aggravava le sue sofferenze. [...] A forza di sarcasmi interiori distruggeva ogni proposito. Avendo incominciato a dubitare di sé medesimo, a poco a poco era giunto a dubitare di tutto. Avendo incominciato a soffrire in sé medesimo, a poco a poco era giunto a soffrire in tutto.¹⁰⁵

La vertiginosa multiformità della complessa personalità d'Ippolita disorienta il bisturi dell'analisi di Giorgio:

Di sotto alla tenda piantata su la ghiaia, ancora seminudo dopo il bagno egli guardava Ippolita ch'era rimasta al sole presso le acque avvolta nell'accappatoio bianco. Guardando, egli aveva negli occhi a tratti scintillazioni dolorose; e la gran luce meridiana gli dava un senso nuovo di malessere fisico misto a una specie di vago sgomento. Era l'ora terribile, l'ora pànica, l'ora suprema della luce e del silenzio, imminente su la vacuità della vita. Egli comprendeva la superstizione pagana: l'orrore sacro dei meriggi canicolari su la plaga abitata da un dio immite ed occulto. In fondo a quel suo vago sgomento si moveva qualche cosa di simile all'ansietà di chi sia nell'attesa di un'apparizione repentina e formidabile. [...]

Ella aveva disciolti i suoi capelli perché si asciugassero; e le ciocche ammassate dall'umidità le cadevano su gli omeri così cupe che sembravano quasi di viola. Il suo

¹⁰⁵ Ivi, p. 793

corpo svelto ed eretto, come avvolto nelle pieghe di un peplo, si disegnava metà sul campo glauco del mare e metà su la chiarissima trasparenza celeste. Appena si scorgeva fuor della capellatura il profilo della faccia reclinata e intenta. [...] Ella si temprava, si fortificava, comunicando con le cose libere e sane, lasciandosi penetrare dalla salsedine e dal raggio. Come mai poteva ella essere, nel tempo medesimo, così inferma e così valida? Come mai poteva ella conciliare nella sua sostanza tante contrarietà e assumere tanti diversi aspetti in un giorno, in un'ora sola? La donna taciturna e triste che covava dentro di sé il male sacro, il morbo astrale; l'amante cupida e convulsa il cui ardore era talvolta quasi spaventevole, la cui lussuria aveva talvolta apparenze quasi lugubri d'agonia; quella stessa creatura, alzata sul lido del mare, poteva raccogliere e sostenere ne' suoi sensi tutta la naturale delizia sparsa nelle cose che la circondavano, apparire simile ai simulacri della Bellezza antica inchinati sul cristallo armonioso di un ellesponto.¹⁰⁶

<< Nell'ora terribile, l'ora panica, l'ora suprema della luce e del silenzio >> Giorgio è oppresso da quell' << orrore sacro >> che spira << nei meriggi canicolari su la plaga abitata da un dio immite ed occulto >>; in quel suo << vago sgomento >> si muove qualcosa di simile << all'ansietà di chi sia nell'attesa di un'apparizione repentina e formidabile >>. Ed è Ippolita ad apparirgli << simile ai simulacri della Bellezza antica inchinati sul cristallo armonioso di un ellesponto >>, simile ad Afrodite che sorge dal mare: << Il suo corpo svelto ed eretto, come avvolto nelle pieghe di un peplo, si disegnava metà sul campo glauco del mare e metà su la chiarissima trasparenza celeste >>. È l'epifania della divinità di Ippolita davanti agli occhi di Giorgio. Il giovane aveva già in precedenza istintivamente intuito che in qualche modo la sua amante fosse partecipe della natura della divinità, tale intuizione l'aveva colto in particolare ricevendone i baci:

Ella, tenendolo così alle tempie, lo trasse a sé, lo avvolse in una lunga carezza, gli percorse tutta la faccia con la bocca che strisciava languida e calda in un bacio molteplice. Giorgio riconosceva la divina, la incomparabile bocca, quella bocca che tante volte egli aveva creduto sentire quasi appoggiata su la superficie dell'anima, come per un gaudio che oltrepassasse la sensibilità carnale e si comunicasse a un elemento ultrasensibile dell'essere interno.

¹⁰⁶ Ivi, pp. 913 - 914

- Tu mi farai morire – egli mormorò, vibrando come un fascio di corde, provando alla radice dei capelli un freddo acuto che gli si propagava di vertebra in vertebra per la midolla. Ed avvertì in fondo a sé un vago moto istintivo di terrore, già avvertito altra volta.¹⁰⁷

la bocca elastica e sinuosa, al cui contatto l'amante aveva tante volte provato una specie di terrore istintivo indefinibile¹⁰⁸

è il “sacro terrore” che ispirano le divinità quello che Giorgio prova al contatto delle labbra di Ippolita, lo stesso “orrore sacro” che nell’ “ora panica” sulla spiaggia di San Vito lo riempie di “vago sgomento” nell’attesa << di un’apparizione repentina e formidabile >>: l’epifania della natura divina di Ippolita. Ma Giorgio nemmeno davanti ad un simile prodigio riesce a liberarsi dalla compulsione dell’analisi, dell’esercizio estenuante e sterile della ragione secondo cui *tertium non datur*: cerca di comprendere il mistero di Ippolita sezionandone le componenti, ritenendo inammissibile l’inconciliabilità dei suoi diversi aspetti. Al cospetto della divinità la ragione umana è disarmata, il pensiero umano tarpato. Solo quando Ippolita entra nella tenda e con gesto seducente si infila le calze di seta nera sotto lo sguardo rapito di Giorgio, il giovane capisce che lei è più forte del suo pensiero:

Ella si scostò da lui, strisciò verso un angolo della tenda; rapidamente, con atti furtivi, si mise le lunghe calze di seta nera; poi si volse, impudica, con su le labbra un sorriso indefinibile. E, sotto gli occhi di lui tendendo l’una e l’altra gamba perfette nelle loro lucide guaine, chiuse le giarrettiere su l’uno e su l’altro ginocchio. Qualche cosa di volontariamente procace era nel suo gesto; e una sottile punta d’ironia era nel suo sorriso. E quella muta e terribile eloquenza prendeva per il giovine questa significazione distinta: << Io sono sempre l’invitta. Tu hai conosciuto sul mio corpo tutti i godimenti di cui ha sete il tuo desiderio senza fine; ed io mi vestirò delle menzogne che senza fine produrrà il tuo desiderio. Che mi fa la tua perspicacia? Io posso in un attimo ritessere il velo che tu hai lacerato; posso in un attimo rifasciarti della benda che tu hai tolta. Sono

¹⁰⁷ Ivi, p. 801

¹⁰⁸ Ivi, p. 819

più forte del tuo pensiero. Io so il segreto delle mie trasfigurazioni nella tua anima. Io so i gesti e le parole che hanno la virtù di trasfigurarmi in te medesimo. L'odore della mia pelle può dissolvere in te un mondo. >>¹⁰⁹

Solo quando Ippolita abbandona la staticità ieratica che sulla spiaggia, tra cielo e mare, aveva reso il suo connotato divino percepibile agli occhi del suo amante ma non accettabile alla sua coscienza e compie un gesto (infilarsi "procacemente" le calze) carico di seduttiva sensualità Giorgio comprende. Ippolita è sì una donna ma la potenza annichilente della sua carica erotica la rende partecipe della natura della divinità, di quella divinità archetipale del sesso che nella storia dell'umanità ha assunto mille nomi e mille forme e che Giorgio stesso, nell'imminenza dell'omicidio – suicidio, riconoscerà quale Lussuria:

Era tutta ardente e tutta bella. La sua bellezza s'era accesa all'improvviso come una face. Il suo lungo corpo serpentino vibrava a traverso la tenuità della veste. I suoi grandi occhi oscuri emanavano il fascino delle supreme ore di passione. Ella era la sovrana lussuria che ripeteva: << Io sono sempre l'invitta...Sono più forte del tuo pensiero...L'odore della mia pelle può dissolvere in te un mondo! >>¹¹⁰

La Lussuria, nell'eterodosso pantheon dannunziano, ha come epiteti formulari "divina" e "bestiale". La *coincidentia oppositorum* attribuito della divinità emerge quindi dalla sua fisionomia con particolare rilievo: divinità e bestialità, spiritualità ed animalità pervengono nella Lussuria ad una sintesi che l'analisi razionalizzante non può afferrare né tollerare, che può solo essere intuita ed accettata per mezzo di un processo cognitivo pre – logico le cui porte, più che mai, sono i sensi.

Adottando quest'ottica l'animalità di Ippolita, che Giorgio interpreta esclusivamente quale abbassamento, può essere concepita *anche* come elevazione; l'imbestiamento di Ippolita è allo stesso tempo indimento: l'animalesco "strumento di bassa lascivia" essendo al

¹⁰⁹ Ivi, pp. 917 - 918

¹¹⁰ Ivi, p. 1011

contempo incarnazione dell'invitta, della sovrana Lussuria divina e bestiale al contempo.

Giorgio, abbiamo detto, è un uomo di una sensualità e di un inclinazione all'erotismo decisamente superiori alla media ma non ha un buon rapporto con questo aspetto della sua personalità. La straordinaria ricettività della sua sensibilità sessuale muta spesso il piacere in dolore o lo induce a mantenere a lungo la sensazione piacevole tramite una << esagerata persistenza nell'esercizio >> che la produce, mettendolo così nella non lusinghevole condizione di essere posto sotto il predominio di una vera e propria fissazione maniacale e compulsiva:

L'organismo di Giorgio Aurispa si distingueva per uno sviluppo di sensibilità straordinario. Le fibre sensitive destinate a condurre verso il centro gli stimoli esterni avendo acquisita una eccitabilità che avanzava di gran lunga quella normale rappresentata dalle mediocri percezioni dell'uomo sano, avveniva che per eccesso si cangiassero quasi sempre in sensazioni dolorose anche le sensazioni più comunemente piacevoli. Avveniva inoltre che, dopo una serie di stati della coscienza dolorosi cagionati dall'eccitazione anomale dei nervi, uno stato piacevole fosse ricevuto con ardore da tutto l'organismo e mantenuto quindi con una esagerata persistenza nell'esercizio che lo produceva. Lo sviluppo ereditario del centro preposto a ricevere gli stimoli che ricerca l'appetito sessuale, appunto, teneva tutto l'organismo sotto il predominio d'una tendenza particolare.¹¹¹

Questo ipertrofico sviluppo << del centro preposto a ricevere gli stimoli che ricerca l'appetito sessuale >> viene vissuto da Giorgio come una malattia screditante: << egli ne era appunto afflitto come d'un morbo vergognoso >>¹¹². La potenza "patologica" del proprio desiderio sessuale lo lascia << avvilito, arido, debole di pensiero¹¹³ >>, ne

¹¹¹ Ivi, pp. 789 - 790

¹¹² Ivi, p. 788

¹¹³ Ibidem

soffre << come d'una degradazione¹¹⁴ >>. La sua "malattia" lo porta a concepire il sesso come una "caduta" conseguenza di "bassi impeti", l'atto d'amore come un "congiungimento bestiale", una sudicia "copula operata con gli organi escrementizi"¹¹⁵. Man mano che con disperazione comprende che da questa "malattia" non riuscirà mai a guarire Giorgio non trova altra via di scampo che proiettare tutto il suo malessere su Ippolita, finendo per vedere in quella donna intelligente, bella, innamorata ed appassionata esclusivamente un immondo "animale sessuale" che attraverso il sesso attua un' "opera distruttiva" ai suoi danni, che attraverso il sesso lo trascina con sé nella degradazione dell'imbestiamento.

In effetti Giorgio in Ippolita finisce per vedere anche altro: proprio nell'imminenza dell'omicidio – suicidio riesce a mettere a fuoco anche la natura divina che si esplica attraverso la bestiale sensualità di Ippolita / Lussuria. Ma la sua mente maniacalmente analitica non è in grado di abbracciare la prodigiosa sintesi che si compie nella sua amante bestiale e divina, animale e spirituale, non è in grado di capire che l'imbestiamento di Ippolita è allo stesso tempo un indimento e che il sesso che si fa con lei può non essere vissuto come un abbassamento ma come occasione di elevazione. Per Giorgio l'analista la bestialità è antitetica alla divinità e la più prepotente manifestazione dell'animalità intrinseca all'essere umano, la sessualità, è antitetica alla spiritualità. Così Giorgio non riesce a guarire dalla sua "malattia" che lo porta a vivere il sesso da cui è ossessionato come sporcizia, degradazione, isterilimento dello spirito, abbruttimento, ottundimento delle facoltà intellettive e terrorizzato dalla prospettiva di *divenire bestia* vede bene di diventare un assassino e di suicidarsi.

È noto come il *Trionfo della morte* sia un romanzo ad alto tasso di autobiografismo. Come dimostra l'epistolario, il giovane d'Annunzio

¹¹⁴ Ibidem

¹¹⁵ Ivi, p. 955

riversa molto di sé in Giorgio Aurispa e molto della sua amante Barbara Leoni in Ippolita Sanzio, per tacere del fatto che anche Barbara e Gabriele, come Ippolita e Giorgio, trascorsero un'estate (quella del 1889) a San Vito Chietino. Ed è lo stesso d'Annunzio, ormai anziano, ad esplicitare in un passo del *Libro segreto* l'identificazione di Ippolita con Barbara:

Ora nel Convento di Francesco Michetti pittore e pitagorico io mi proponevo appunto di comporre la mia seconda prosa. Ero impaziente di scrivere. Scrivere era già per me una necessità vitale, un officio essenziale del mio spirito. Con fierezza giovanile mostravo nella prima falange del dito medio il callo della penna. Ma, nell'eccesso del patire, mi avvenne d'insanguinarmi le nocche battendole contro le pareti della mia cella; m'avvenne di urtare la fronte al muro e di cadere giù stordito, non senza pericolo di restarvi. La violenza fisica interrompeva la demenza, come il fragore barbarico pareva spegnere lascivi faces pectoris.

Sul primo de' fogli vergini commisurati alla mole del novo libro scrissi tre lettere funerarie: una a mia madre, l'altra a Barbara Leoni, la terza a Francesco Michetti: risoluto di uccidermi.

Il mio ospite era lungi dal sospettare la causa del mio tormento. Egli l'attribuiva all'agitazione dell'artista sotto la condanna di superar sé stesso, ben sapendo qual carnefice duro sia l'attesa. E quella sera di luglio, venuto su dalla sua casa di tufo edificata su la spiaggia al frangente del flutto, mise le sue coraggiose mani fraterne sul cumulo de' fogli. Dolce e rude mi fece: 'Gabriele, Gabriele, bisogna incominciare. Bisogna. Quando incominci?' [...]

Egli sedette su la mia branda. E non restava di fissarmi con que' suoi splendidi occhi di corsiere arabo.

'Ancora la femmina? Non l'opera' disse col suo disprezzo di misogino. 'voglio sapere. Parla. O mi costringi a rimaner qui senza termine. Mi conosci. Ti conosco. Hai venticinque anni. So quel che porti dietro quella fronte contusa. Cozzi col muro? So quel che scriveranno quelle tue dita spellate. Fai le pugna col muro? Io ti difenderò con tutte le armi, fratello.'

Nessuna voce d'uomo da me udita, nel contenere la pena profonda, ebbe mai quella calda potenza non di alito ma di animo. Sol pari quella sua voce era quel suo sacramento di sicurtà.

I vetri erano aperti. Toccava il colmo la bellezza della notte. Il respiro del mare disegnava la curva del colle quasi labbro cheto. E io pensavo come nulla valesse nell'infinito quella pura elevazione umana in quell'ignudo asilo.

'Non mi guardar più con quegli occhi. Miserabile sono. Mi vergogno come d'un male perverso. Ma non posso più nasconderti nulla. Non ti nascondo più nulla.'

'Ti puoi fidar di me, come di te ora mi fido, Gabriele. Parla.'

Mi confessai. Dissi tutto: l'incontro improvviso di Barbarella nella via romana, la sua bellezza patetica e sensuale, il suo morbo contratto nelle nozze, la turpitudine del marito, l'audacia di costui nell'estorcere e nel frodare, gli impedimenti iniqui alla separazione legittima; e tutta la mia passione non medicabile, l'impossibilità di rinunciare a lei, l'impossibilità di seguire ogni consiglio ragionevole, la necessità di averla meco senza indugi, di là da tutti i divieti, o di morire.

'Intendi? Tu stesso non puoi impedirmi di sottrarmi al supplizio. Questo è l'amore. Il non poter vivere senza una creatura, la sola: e non distinguo l'anima dalla carne, anzi dichiaro la carne, anzi la pongo sopra tutto: questo è l'amore, soltanto questo.'

Il mio fratello era muto e fiso. Considerava, deliberava. Gli s'empiva d'ombra nella fronte la grande ruga verticale: il solco di Leonardo.

Non persuasioni, non ammonizioni, non predicazioni.

Disse risoluto: 'comprendo. Avrai la tua donna. Tu mi giuri che da questa notte rimarrai qui ad aspettare il mio ritorno, senza smanie, senza affanni, senza meschinità. Io parto domattina per Roma, con quel che stimo utile al compimento e che ora ti suggerisco e ti chiedo. Nel più breve tempo ti condurrò la tua donna, te la darò libera nelle mani. Di quel che sia per seguire non mi curo né temo. Ti parla il tuo pari. Hai udito? Guardami dritto negli occhi. Rispondimi che accetti e che mi giuri.'

‘Ti guardo. Accetto. Ti giuro. Rimango ad aspettarti, in fede immobile. Troppo m’inalzi nel dirti mio pari. Tuo pari io non sono; ma vorrò essere, ma sarò.’

‘Giurami allora su questo mucchio di fogli intatti dove la tua opera vive come la statua nel masso informe di Michelangelo.’

‘Ti giuro. Ma in un de’ primi fogli avevo scritto per te le parole del commiato estremo. Ecco. Non leggere ora. In disparte leggerai. Abbracciamoci.’

‘Sacramento di sicurtà.’

‘Sacramento di fedeltà.’

E le promesse furono adempiute. L’ospite ammirabile mi cercò e trovò l’eremo rustico sul promontorio adriatico.

Così Barbara Leoni mi fu ridonata dalla tristezza e dalla poesia, a similitudine d’una foglia o d’un fiore tra le pagine del libro esulto. Ella divenne Ippolita Sanzio. Il libro s’intitolò ‘Trionfo della morte’ come l’allegoria dipinta a fresco dall’Orcagna nel Camposanto pisano.¹¹⁶

D’Annunzio nel luglio del 1889 si dibatte disperatamente nelle sabbie mobili di una grave crisi personale. Ospite in Abruzzo dell’amico fraterno Francesco Paolo Michetti, non riesce a dare inizio alla stesura del romanzo che gli urge dentro. Il desiderio sessuale inappagato non gli dà tregua rendendogli impossibile lo scrivere e ciò non viene da lui vissuto esclusivamente come uno scacco artistico ma come un vero e proprio scacco esistenziale. << Scrivere era già per me una necessità vitale, un ufficio essenziale del mio spirito >>: non riuscire più scrivere equivale per lui a non riuscire più a vivere. Quindi decide di suicidarsi. Ma Francesco Michetti riesce a sventare il ferale proposito intuendo il profondo malessere dell’amico ed inducendolo a fidarsi con lui. Gabriele desidera Barbara. La violenza del desiderio che nutre per la sua amante lo getta in una condizione miserabile di cui si vergogna << come d’un male perverso >>. Ma vince la vergogna e si confessa compiutamente all’amico, giungendo a dichiarare << questo è l’amore.

¹¹⁶ Gabriele d’Annunzio, *Prose di ricerca*, I, cit., pp. 1689 - 1692

Il non poter vivere senza una creatura, la sola: e non distinguo l'anima dalla carne >>. Gabriele, al contrario di Giorgio, non mette in antitesi l'anima e la carne, non concepisce l'esistenza di un amore puro e di un amore impuro, non vede antagonismo tra la spiritualità e la sessualità. Il sesso non gli devasta lo spirito, non gli chiude tutte le fonti interiori, non lo lascia arido e debole di pensiero come invece accade a Giorgio. Al contrario, per Gabriele l'esercizio della sessualità è condizione necessaria dell'attività intellettuale ed artistica. Gabriele ha bisogno di fare sesso con la donna che ama per poter scrivere e quindi per poter continuare a vivere. Grazie ai buoni uffici di Michetti, i due amanti si ricongiungeranno, Gabriele abbandonerà i propositi suicidi e riuscirà a dare inizio a quello che sarà il *Trionfo della morte*. Gabriele quindi viene salvato dal suicidio proprio dalla Lussuria perché, al contrario di Giorgio, sa accettarne anche il connotato divino. Sa che l'imbestiamento provocato dalla lussuria può essere vissuto anche come indimento, che altro non è se non la versione latina dell' "entusiasmo" greco, l'ispirazione "divina" dell'artista. Sa che l'animalità espressa dalla sessualità può sublimarsi in impulso alla creazione artistica, quindi in attività intellettuale oltre che fisica, in vita dello spirito oltre che del corpo. Nel suo universo bestialità e divinità, sessualità e spiritualità trovano una perfetta ed inestricabile sintesi: l'angelo si nutre della belva, la più vasta spiritualità risiede negli eccessi del piacere.

È savia cosa contemplare il corpo della compagna devastato [...] la bellezza vendemmiata spremuta vuotata è misera ma non scema di bellezza.

Così la mia pietà verso costei che ha servito il mio vizio, poco divaria da una lucida riconoscenza.

Ella è diminuita, mentre la mia vita mentale è accresciuta di elementi novelli. Non il combattimento dell'angelo contro l'uomo Giacobbe ma la lotta dell'angelo contro la belva vorace.

E se, in fine, della belva io mi fossi nutrito?¹¹⁷

Il piacere fa infinita la mia carne. Trovo negli eccessi del piacere la mia più vasta spiritualità.¹¹⁸

Lo scrittore tributa un appassionato culto alla Lussuria, trascorrendo ore in estatica contemplazione del Triangolo o Delta rovescio:

Spesso, troppo spesso, da amici che si vantano devotissimi e fedelissimi, mi sento chiedere: ‘ma come puoi tu perdere tante ore, che tu chiami euclidee, davanti al Triangolo o Delta rovescio? Questa tua non è passione; peggio: è una specie di demenza, una incomprendibile mania.’

Cari poveri amici ammonitori! ‘o amici, non ci sono amici’ sentenza Aristotele ch’è tuttora autorevole. Certo, nulla al mondo è incomprendibile quanto una passione a cui l’uomo sia totalmente estraneo. L’estraneo nella sua censura abbassa la passione al vizio, la agguaglia alla più lorda bestialità: si effonde in parole di dispregio e di abominio: ne’ miei riguardi invoca l’esorcista, e cita l’episodio biblico dell’indemoniato.¹¹⁹

Tra questi presunti amici “moralisti” potrebbe ben trovare posto Giorgio Aurispa: senza dubbio il protagonista del *Trionfo della morte abbasserebbe* la passione che il poeta nutre per il sesso femminile a vizio, la agguaglierebbe alla più lorda *bestialità*. Ma Gabriele d’Annunzio sa che *elevando* la *bestiale* Lussuria a *divinità* e praticandone devotamente il culto alimenta e preserva la vena da cui scaturisce la propria arte “animalesca”:

Il miglior libro è certo quello che somiglia a un animale vivente, che percota la terra con le sue quattro zampe svelte e attragga quanto più d’aria nel suo petto immune d’adipe. Cerco questa “animalità”. Mi aiuta la mia natura sensuale, che con gli anni si esaspera invece di placarsi. Che la bellezza del mio libro sia palpabile!¹²⁰

¹¹⁷ Ivi, p. 1873

¹¹⁸ Ivi, p. 1877

¹¹⁹ Ivi, p. 1888

¹²⁰ Lettera di d’Annunzio ad Emilio Treves del 30 agosto 1908 citata in Gabriele d’Annunzio, *Prose di romanzi*, II, cit., p. 1319

